



COMUNE DI PAVIA

1861 - 2011 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

**VERBALE D'ADUNANZA DEL CONSIGLIO COMUNALE SEDUTA DEL 17 MARZO
2011 – GIORNATA DI FESTA NAZIONALE.**

Sessione indetta con circolare del giorno 8 Marzo 2011 – Prot. Gen. n. 6175/11.

Seduta pubblica di prima convocazione c/o Aula Magna del Collegio Ghislieri di Pavia.

Per cura del Presidente del Consiglio Comunale Dott. Raffaele Sgotto, sono stati convocati i Consiglieri Comunali a domicilio con avviso scritto qui allegato (Allegato 1) regolarmente notificato, come dalle note di accettazione inoltrate ai consiglieri sulla propria Casella di Posta Elettronica Certificata nonché da relazione in atti dei messi notificatori ai consiglieri che non hanno a disposizione la PEC.

Alle ore 15.30, il Presidente del Consiglio Comunale fa procedere all'appello.
Il Segretario Generale Dott. Pietro Mileti procede all'appello nominale.

Risultano presenti il Sindaco: Alessandro Cattaneo ed i seguenti Consiglieri comunali: Sgotto Raffaele, Facciotto Cristiano, Ferretti Pietro, Frascini Niccolò, Gimigliano Valerio, Pellegrino Sergio Marco, Catarisano Armando, Guerini Carlo, Irianni Francesco, Imperato Karin Eva, Pini Francesca, Bazzani Fausto Carlo Rocco, Pierotti Cei Oretta Zemira, Albergati Andrea, Brendolise Francesco, Castagna Fabio, Ruffinazzi Giuliano, Lazzari Davide, Depaoli Massimo, Pezza Matteo, Ottini Davide, Maggi Sergio, Giuliani Guido, Sacchi Antonio, Rognoni Maria Raffaella, Bottoni Paolo, Boffini Luigi, Bobbio Pallavicini Paolo, Demaria Giovanni, Ferloni Paolo, Adenti Francesco, Martini Franco, Vigna Vincenzo.

Totale presenti: n. 34

Assenti i Consiglieri Comunali: Labate Dante, Arcuri Giuseppe, Conti Carlo Alberto, Rossella Massimo, Mognaschi Matteo, Grignani Antonio, Vaghi Rosangela.

Totale assenti n. 7

Sono presenti altresì gli Assessori:

Greco Luigi, Niuitta Cristina, Bobbio Pallavicini Antonio, Faldini Rodolfo, Assanelli Piero Sandro, Galandra Marco, Bruni Sandro.

VERBALE DEL CONSIGLIO COMUNALE
DEL 17 MARZO 2011



E' presente in aula il Professor Giulio Guderzo.

PRESIDENTE

Prego per favore un po' di silenzio, stiamo per iniziare un Consiglio Comunale aperto. Sono contento per l'affluenza dei cittadini pavesi che sono venuti qui a questo Consiglio, cosa che sinceramente non ci aspettavamo.

Iniziamo. Prima del Consiglio Comunale ci sarà la corale del Vittadini insieme alla corale dell'Istituto Vittadini, nonché anche la corale di tutti i cittadini pavesi, che inizierà con l'apertura dell'inno italiano.

Esecuzione dell'inno nazionale eseguito dalla Corale dell'Istituto Vittadini.

PRESIDENTE

Grazie al coro, un ringraziamento veramente sentito.

Passiamo adesso allora a fare... Essendo questo un Consiglio Comunale aperto bisogna naturalmente seguire la prassi ordinaria che è quella di chiedere l'appello dei Consiglieri e degli Assessori presenti in sala. Prego il Segretario Generale di dare inizio all'appello.

APERTURA DI SEDUTA – COMUNICAZIONI E ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE

Il numero legale è sicuramente stato raggiunto quindi può iniziare il Consiglio Comunale. Giustifico i Consiglieri Rossella, Conti, Labate, Arcuri, che per motivi personali hanno dato la loro giustificazione a non poter partecipare a questo Consiglio Comunale.

Prima di iniziare però il Consiglio Comunale vi chiederei ancora un minuto di riposo, così come è prassi del Consiglio Comunale di Pavia, per i morti, e precisamente per il nostro soldato italiano che è morto in Afghanistan, che è il Sig. Massimo Ranzani, insieme anche associando la grande sciagura del popolo dell'isola del Giappone, e un minuto di raccoglimento in onore ai morti e a tutte le persone quindi decedute. Grazie.

Si osserva un minuto di silenzio

PRESIDENTE

Grazie. Non mi posso però esimere dal mandare un ricordo anche ad un nostro alpino pavese, e precisamente del Comune di Gravellona, che purtroppo in questa terribile guerra che è quella dell'Afghanistan è rimasto ferito in maniera molto pesante e che è Luca Barisonzi.

Iniziamo questo Consiglio Comunale con una relazione del nostro Sindaco di Pavia, il Sindaco Cattaneo. Prego.

SINDACO

Care concittadine e cari concittadini, è davvero con il cuore gonfio di emozione che prendo la parola in questa giornata speciale per la nostra città e per la nostra Italia tutta. L'emozione viene dal vedere una sala così affollata e questo dà davvero il segno e il significato, al di là di qualsiasi polemica e di qualsiasi pensiero di quanto questa giornata sia sentita nella nostra città di Pavia, e questo mi dà un orgoglio particolare e un'emozione intensa ma quanto si

è sentita anche oggi in tutto il Paese, in tutta la nazione, questa giornata e come ci riusciamo a sentire uniti sotto il tricolore nel festeggiare i 150 anni di un'Italia unita.

Devo ringraziare tutti i Capigruppo. Vedete, capita spesso che all'interno delle schiere, della compagine che rappresentano una amministrazione, le loro forze di maggioranza e le forze di opposizione, si dibatte, si discute su tanti argomenti della nostra città, di come condurre una attività e come gestire la responsabilità pubblica; ebbene oggi ci siamo trovati uniti nel dire il nostro sì ad un Consiglio Comunale che avvenisse in questa forma, una forma aperta a tutti i cittadini. Tutti i Consiglieri Comunali sono intrinsecamente aperti, ma per festeggiare l'unità d'Italia abbiamo voluto un'occasione pubblica, abbiamo scelto questa che è un po' una sede che spesso utilizziamo per i nostri giorni più importanti, e avevamo un po' il timore che questa sede così importante e così ampia potesse non riempirsi per una giornata di festa per gli impegni che tutti hanno, per l'occasione che qualcuno poteva avere di andare lontano dalla città di Pavia, e invece vedere tanti cittadini in piedi, vedere l'attenzione con cui seguite i festeggiamenti di questa giornata ci dice che la scelta è stata giusta.

Io devo complimentarmi davvero con il Presidente del Consiglio Comunale Raffaele Sgotto e il suo Vice Maggi e tutti i Consiglieri Comunali di maggioranza e di minoranza. Grazie per questa occasione e per questa intuizione che avete avuto.

Oggi è un giorno storico in cui ogni frase, anche quella apparentemente più retorica è invece sincera, carica di significato, emozionante da profferire, e allora diciamolo subito senza esitazioni, lo voglio dire io in rappresentanza di tutti voi, dei cittadini di Pavia: siamo orgogliosi di essere parte di questa città, siamo orgogliosi di essere parte di questa Patria e di sentirci italiani e di sentirci uniti nell'Italia unita che compie oggi 150 anni, l'Italia delle identità, delle tante identità, l'Italia del tricolore, l'Italia della solidarietà, l'Italia che nelle difficoltà sa sempre unirsi, trovare incredibile compattezza, forze insperate, l'Italia amata in tutto il mondo, conosciuta per i suoi pregi e per i suoi difetti, l'Italia che tutti i giorni lavora e si impegna, l'Italia che non nasconde i propri problemi ma li affronta con coraggio, l'Italia che discute e spesso si divide sulle opinioni ma che sa unirsi sempre sull'identità nazionale, l'Italia che con il suo senso e gusto sempre rivolto al bello primeggia nel mondo, l'Italia che ha dovuto superare crisi e traumi e ha sempre trovato la forza per rialzarsi più forte di prima.

Abbiamo l'onore noi a Pavia di rappresentare, io sento anche il dovere in questo senso, una città che tanto ha dato per l'unità della nostra Italia, e ha dato ancora di più e lo saprà dare anche nel futuro per questa Italia unita. Ricordiamoci che siamo la città dei fratelli Cairoli, un'intera famiglia i fratelli Cairoli che hanno creduto nel Risorgimento e che hanno dato la vita per il valore e per arrivare al risultato di una Italia unita, nati a pochi chilometri da Pavia e la cui storia riecheggia nelle nostre strade e nei nostri musei. Anche in questo periodo ci sono molte iniziative e invito tutti davvero ad andare a visitare il nostro Museo del Risorgimento, a visitare la mostra che c'è oggi all'Università per capire quanto sia importante essere figli di questi padri gloriosi, nostri concittadini, come i fratelli Cairoli.

E ancora lo stesso possiamo dire, ricordare di Agostino Depretis, pensiamo poi ad un martire del Risorgimento come il pittore pavese Pasquale Massacra cui abbiamo dedicato poco tempo fa una mostra importante, così come possiamo pensare ai tanti studenti universitari di Pavia che contribuirono attivamente mettendosi in gioco per l'unità dell'Italia, tanto che lo stesso Giuseppe Garibaldi riferendosi alla gioventù della nostra Pavia in occasione della visita presso la casa di Cairoli, proprio per il valore che questo uomo, che questo giovane seppe dare al valore del Risorgimento Garibaldi disse "non nei teatri ma sui campi di battaglia l'ho veduta tante volte", riferendosi alla nostra città di Pavia. L'Italia può contare su essa sempre, e di



questo dobbiamo essere orgogliosi e nel ricordo di questi eroi dobbiamo ricordare la giornata odierna.

E allora una breve riflessione sul senso anche di eroismo, cosa sono oggi gli eroi che fanno l'Italia, che hanno fatto l'Italia. Certamente in questo periodo storico, in questi giorni ricordiamo l'eroe che più di tutti ha contribuito all'unità, ovvero Garibaldi. Anche noi abbiamo aperto questa settimana di celebrazioni con il restauro del monumento di Garibaldi, uno tra i primissimi che ha visto la sua edificazione di fronte al nostro castello proprio come un eroe della Patria. E dopo Garibaldi allora anche i fratelli Cairoli come ho detto, ma poi la storia è disseminata di esempi. Dissi da questa stessa posizione durante il San Siro che le parole insegnano, ma gli esempi trascinano, e di esempi ne abbiamo avuti tanti, ne abbiamo tanti anche nella nostra città di Pavia.

Mi piace però anche pensare lungo la storia di questi 150 anni ad altri eroi, gli eroi che hanno fatto i Padri della nostra Costituzione, che è la pietra miliare e il punto di riferimento della nostra democrazia odierna, ai tanti soldati che hanno dato la vita per la libertà durante i due conflitti mondiali, e molti di noi sicuramente hanno qualche familiare, hanno qualche riferimento personale a persone vicine a ciascuno di noi che hanno dato anche la loro vita per un'Italia libera, per un mondo più libero, durante i due conflitti mondiali.

E ancora eroi che hanno perso la vita in anni difficili come sono stati gli anni di piombo. Penso ad Aldo Moro, penso a tanti poliziotti, a tanti uomini dello Stato che hanno dato la loro vita per un'Italia più giusta, un'Italia più libera, penso ad eroi moderni, Falcone e Borsellino, che in tempi recenti in una battaglia importante come quella contro le mafie hanno dato la loro vita. E poi quasi in maniera beffarda la storia si ripete, e come ha ricordato il Presidente Sgotto nel momento in cui ricordiamo i nostri giovani eroi, la meglio gioventù - qualcuno la chiama - dei nostri soldati impegnati all'estero, ecco ancora che vicino a noi scopriamo di avere un eroe, un eroe come Luca Barisonzi che oggi non è qua con noi ma a cui abbiamo voluto rivolgere in apertura un pensiero; è come sempre Pavia ancora una volta che dà il suo contributo per il benessere del nostro Paese e anche per un mondo più libero e più giusto.

Però l'eroismo io credo che dobbiamo trovarlo anche in noi stessi, dobbiamo trovarlo tutti i giorni. Gli esempi trascinano senz'altro, ma io credo che quanto mai in questa giornata dobbiamo ritrovare ciascuno di noi sotto i vari colori del tricolore, sotto la nostra bandiera, con questo profondo spirito dell'unità nazionale un eroismo profondamente intimo. Ciascuno di noi è eroe nel momento in cui compie il suo dovere sul luogo di lavoro, all'interno della sua famiglia, è eroe il commerciante, l'imprenditore che ogni giorno apre la sua attività e col senso delle istituzioni rispettando le leggi dà il suo contributo al progresso del Paese.

Ciascuno di noi è eroe nel compiere la missione per cui è chiamato. Io credo che noi tutti, oggi questo è un Consiglio Comunale, ma tutti i Consiglieri Comunali sentano questo senso del dovere, questo senso di dare il proprio approccio sempre costruttivo al progresso complessivo del Paese. E' eroe chi riesce a mettere da parte l'interesse personale, fare un passo indietro personalmente per far fare un passo in avanti a tutta la comunità che è chiamato a rappresentare. Io credo che è questo l'eroismo che in fondo dobbiamo ritrovare ciascuno di noi se vogliamo, come vogliamo bene al nostro Paese, e questa è una riflessione che questa giornata così importante, questo compleanno così denso di significato io credo deve arrivare e pervadere ciascun cittadino ed entrare in ciascuna famiglia, l'eroismo anche della semplicità e l'eroismo dei valori veri e dei valori concreti cui questa giornata tutti ci richiama.

L'Italia ho detto ha sempre potuto contare su Pavia, e mi piace anche ricordare una volta di più il ruolo che la nostra città di Pavia ha avuto e ha ancora oggi. Durante la missione dei

Mille moltissimi furono i ragazzi, i giovani che partirono dalla città di Pavia, qualcuno dice la delegazione più numerosa proprio dei Mille che partirono alla volta di quella spedizione mitica, e Pavia quindi che a volte noi stessi pensiamo sia una città un po' sonnacchiosa, un po' sotto tono, in realtà è una città che sa essere coraggiosa, che sa vivere in prima persona da protagonista il cambiamento dei tempi, che sa spendersi con il sacrificio anche di tanti uomini, e l'ho detto e lo ripeto, come ancora oggi avviene in terre magari lontane da qui.

Da italiani, con tutto l'orgoglio e il senso di appartenenza che ci caratterizza, con lo spirito solidale su cui la nostra identità si è sempre appoggiata, in questa giornata di festa per la nostra Italia non possiamo che essere idealmente e concretamente vicini – mi piace dirlo – anche in questo momento a chi sta avendo delle difficoltà, come il popolo giapponese che sta vivendo un incubo terribile. L'Italia nelle tragedie ha sempre trovato quello spunto in più, quell'inventiva, quello spunto personale per fare il salto di qualità, e a volte abbiamo dovuto toccare il fondo per saper ripartire con la nostra inventiva, il nostro entusiasmo, la nostra intelligenza, e credo che questo oggi lo dobbiamo anche dare come aiuto simbolico ma sostanziale anche a chi nel mondo, in qualsiasi area di crisi, sta vivendo dei momenti particolari.

E allora io voglio ringraziare nuovamente tutti i cittadini. Questa festa sia una festa che non si limita in questa giornata ad essere un momento in cui ci sentiamo tutti appartenenti alla nostra comunità più di altri giorni, deve essere davvero un moto d'orgoglio che ci faccia riuscire a riscoprire un senso di identità profonda che è la nostra Patria. Non credevamo nemmeno noi in una partecipazione così numerosa e la cosa ci emoziona e ci entusiasma.

Pochi minuti fa ero al Museo del Risorgimento. Noi abbiamo un Museo del Risorgimento che è straordinario. L'impegno che stiamo mettendo in campo è che tutti i ragazzi, gli studenti, i giovani di Pavia possano andare a visitarlo, e oggi vederlo affollato di famiglie e di bambini che guardavano la giubba indossata da Garibaldi, che imparavano chi erano i fratelli Cairoli, è un'emozione e credo un insegnamento che noi stessi dobbiamo avere e dobbiamo trarre.

Dice il nostro co-patrono Sant'Agostino, "un uomo è ciò che ama", e credo che questa sia una frase estremamente profonda. In fondo allora noi, traendo da questa che è una delle frasi più conosciute di Sant'Agostino un insegnamento, io credo che davvero dobbiamo dire oggi più che mai che amando profondamente il nostro Paese noi siamo italiani, siamo per un'Italia unita, siamo per un'Italia che possa guardare da questo passato importante orgogliosamente al futuro e sappia interpretare e leggere le sfide che abbiamo davanti, e sono tante e sono profonde, ma guardarle anche con fiducia perché, sempre stringendoci attorno al tricolore, alla nostra identità, al nostro senso di appartenenza ad una comunità abbiamo saputo già vincere delle sfide forse ancora più importanti. Continuiamo così.

E allora davvero, guardando indietro alla Pavia risorgimentale, dico viva la Pavia del Risorgimento, viva l'Italia unita e viva la festa della nostra unità d'Italia.

PRESIDENTE

Grazie signor Sindaco per le sue belle parole, e adesso tocca a me quale Presidente del Consiglio di Pavia fare anche una breve riflessione. Non è facile dopo tutto quello che ha detto il Sindaco Cattaneo cimentarsi però io ci provo lo stesso.

Siamo qui riuniti per celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia, una festa che vuole essere non solo un momento di memoria ma soprattutto una pausa di riflessione per coniugare con rinnovata attenzione il presente e il futuro della nostra città che tra le prime, come diceva il Sindaco, seppe donare uomini e risorse per un progresso territoriale e istituzionale del nostro



Paese. Come Presidente del Consiglio Comunale la nostra riflessione intende riferirsi a quel richiamo di unità che deve ispirare ogni forza politica nel momento in cui decide di mettersi al servizio della comunità.

La comunità locale è il nostro punto di approdo, il suo mutarsi in questo secolo e mezzo, il suo assumere un'identità sempre più variegata ma al tempo stesso capace di accogliere le diverse culture che hanno animato e continuato a valorizzare il nostro territorio deve trovarci costantemente preparati, e su questa capacità di assimilazione di valori che la realtà locale rappresenta in un modo integrato attraverso le diverse istituzioni universitarie, riconosciuti centri di formazione, sviluppo e aggregazione delle multiforme identità culturali va attivata una concreta partecipazione delle diverse rappresentanze politiche, sociali, economiche e culturali per poi trasferirle nei diversi modi di essere progresso nel mondo dell'economia e del lavoro. Tale processo merita ampia condivisione, in particolare oggi, dal momento che la città sta scommettendo su se stessa attraverso profonde trasformazioni ambientali e territoriali che comunque abbisognano del contributo di tutti per poter essere proficuamente recuperate al bonum commune.

Il desiderio che vorremmo realizzato nelle istituzioni che rappresentiamo può formularsi nell'auspicio che tutti noi, amministratori di questa generosa terra che è la comunità pavese, è che sappiamo guardare alla cittadinanza con spirito di solidale cooperazione, attenti ad interpretare in forma costruttiva aspettative e progettualità per trasformarle in realizzazioni facilitando un comune sentire e un laborioso impegno per favorire una crescita della città in saperi e conoscenze capace di contribuire allo sviluppo della comunità nazionale.

Vivendo quindi senza patemi i fenomeni migratori che ci coinvolgono in una consapevole condivisa volontà di essere sempre operatori di un umanesimo integrale che sa apprezzare e fondere in armonia le diversità di origine trasformandole poi in unità di appartenenza, daremo sicuramente un contributo concreto a far sì che questi 150 anni della storia unitaria rappresentino per Pavia un modo di essere in continuità con la propria storia e uno stimolo di feconda e costante collaborazione tra i popoli che oggi più di ieri guardano al nostro Paese per avere certezza sul loro futuro. Grazie.

E adesso do la parola all'Assessore Galandra.

ASSESSORE GALANDRA

Buongiorno a tutti. Le prime elezioni amministrative dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna si svolsero a Pavia il 22.1.1860. A quei tempi il Sindaco veniva designato dal Ministro degli Interni tra i Consiglieri eletti dietro segnalazione del Prefetto. Potevano votare per il Consiglio Comunale solo i maschi che avessero compiuto 21 anni di età, godessero dei diritti civili e pagassero un minimo stabilito di imposte dirette, variabile a seconda della popolazione del Comune. Per votare ovviamente era necessario essere iscritti alle liste elettorali. Le elezioni comunali si svolgevano anche allora ogni 5 anni ma ogni anno il Consiglio Comunale veniva rinnovato per 1/5 ed era formato da un numero di Consiglieri proporzionale al numero dei residenti. Pavia ne aveva 30 allora di Consiglieri Comunali per una popolazione che si aggirava attorno ai 27.000 abitanti.

Come Sindaco venne designato l'Avv. Giovanni Mai, secondo per numero di suffragi tra gli eletti in Consiglio, poco più che quarantenne, già Assessore alla congregazione municipale negli anni 1854-55 ma anche uno dei legali di fiducia di Adelaide Cairoli, quindi continuità nella discontinuità. Egli succedeva così al Podestà Giovanni Zanini, che fu l'ultimo responsabile della amministrazione di Pavia d'epoca austriaca. Mai si dimetterà nel maggio del 1860 dopo

essere stato eletto nel collegio provinciale di Pavia 1. L'anno seguente entrò a far parte del Parlamento del Regno avendo superato al ballottaggio lo stesso Benedetto Cairoli.

Quella di Giovanni Mai è una figura molto interessante al di là del fatto che fu il primo Sindaco di Pavia dopo l'annessione al Regno di Sardegna appunto della Lombardia. Sempre molto attivo a livello locale nonostante le nomine a Roma, divenne anche Vice Presidente della Provincia cumulando la carica con quella di Deputato, e fu anche nel 1866 per breve tempo Presidente dell'Ospedale di San Matteo, una carica anche allora molto ambita.

Gli successe per regio decreto del 10.6.1860 Giovanni Vidari, altra figura di spicco nell'ambito pavese tra coloro che si riconoscevano nella destra storica i cui principi erano la libertà individuale e la difesa delle istituzioni. Per quel che riguardava la politica municipale gli appartenenti alla destra storica rivendicavano alla propria parte politica le virtù dell'equilibrio e della ragionevolezza, si prefiggevano compiti di buona amministrazione e badavano soprattutto a contenere le spese pubbliche e ad impedire aggravii nelle imposte dirette, escludevano tuttavia dal loro orizzonte politico qualsiasi apertura ai ceti subalterni nella amministrazione dello Stato.

Vidari era solo il 14° come numero di voti tra gli eletti in Consiglio, ma nel suo curriculum non c'era traccia di compromissioni con il passato regime dal quale invece era stato posto sotto sorveglianza per il suo coinvolgimento nelle vicende del '48; questo probabilmente pesò a favore della sua scelta che si rivelò comunque felice.

Giovanni Vidari, studioso di storia locale, fu dunque il primo Sindaco pavese dell'Italia unita. Uomo della cultura autenticamente patriottica, come dimostrano alcune delle iniziative prese durante il suo mandato, ad esempio l'offerta della bandiera alla Brigata Pavia che era di stanza a Parma e di cui esiste un bel quadro nel nostro Museo del Risorgimento, oppure lo stanziamento di 14.000 lire per l'impresa dei Mille, Vidari si attenne a criteri di trasparenza nelle scelte amministrative, ponendo fine tra l'altro alla pratica fino allora invalsa di eseguire, di tenere le sedute del Consiglio Comunale a porte chiuse. Orientò le scelte della Giunta verso imposizioni fiscali rigorose e tuttavia equilibrate, mise mano tra l'altro ad un primo riassetto degli uffici comunali che vennero suddivisi in 5 divisioni, e sotto la sua amministrazione venne inaugurato il servizio di illuminazione a gas nelle vie principali della nostra città. Il servizio fu appaltato ad una ditta privata ma – dice testualmente la delibera comunale – un ingegnere fu delegato a sorvegliare tutti i lavori della Compagnia per garantire gli interessi del Comune.

Vidari considerò l'ufficio di pubblico amministratore sempre come un onere e una responsabilità piuttosto che come un attributo di prestigio, per questo censurò la prassi che stava prendendo piede tra i Consiglieri e gli Assessori di dimettersi dall'incarico per motivi privati o professionali prima della scadenza del mandato. A causa di questa sua lodevole austerità, come possiamo facilmente immaginare, il Sindaco Vidari finì per alienarsi parte delle simpatie del Consiglio Comunale, e poiché l'assenso implicito della maggioranza consiliare costituiva una condizione di notevole rilevanza nella valutazione del Prefetto Vidari non ottenne la riconferma a Sindaco alla scadenza del suo mandato. Rimase comunque partecipe fino alla morte delle vicende politiche diventando Consigliere Provinciale e poi Deputato, e costituisce un esempio di correttezza e di onestà che dovrebbe essere seguito e imitato sempre, anche ai nostri giorni.

Ecco, io ho voluto compiere questo breve excursus nel passato della nostra amministrazione comunale affinché possiamo idealmente oggi ricollegarci a quei primi Sindaci e amministratori della nostra città di 150 anni fa, quando come si suol dire l'Italia era ancora giovane, ed è anche perché noi abbiamo voluto fortemente, come diceva il Sindaco, la cerimonia di oggi come occasione di incontro tra le istituzioni e i cittadini nell'importante celebrazione del 150° dell'unità d'Italia. E' un modo dunque per ricordare e festeggiare un



evento così importante del nostro passato ma anche per riflettere tutti insieme, amministratori e cittadini pavesi, sul nostro presente e sul nostro futuro.

Grazie.

PRESIDENTE

Grazie Assessore Galandra. Adesso io darò la parola ai Capigruppo, e mi è stato chiesto anche da parte di altri Consiglieri di poter intervenire, ma purtroppo per economicità dei tempi, perché poi ci sarà la relazione dello storico Guderzo, non è possibile quindi farli parlare.

Allora io darei subito la parola al Capogruppo del PDL Pellegrino, che è pregato di accomodarsi qui vicino all'Assessore Galandra.

CONSIGLIERE PELLEGRINO

Grazie Presidente e grazie a voi tutti. Brevissimamente porto il mio saluto in questa occasione in cui celebriamo i 150 anni dell'unità politica del nostro Paese.

Dobbiamo essere grati, dicevo oggi ai miei figli, del fatto di vivere in un Paese in pace e in un Paese libero soprattutto, questa è una fortuna che non tutti hanno al mondo e questo è da solo un buon motivo per festeggiare questa giornata. Quindi ho detto dobbiamo essere fieri di vivere in un Paese con queste caratteristiche anche se è un Paese dove non riusciamo neanche a festeggiare tutti insieme compiutamente la nostra festa perché non riusciamo, da italiani, a fare a meno di trovare qualche distinguo, ma rimane comunque il nostro Paese un grande Paese.

Personalmente sono un po' allergico alla retorica e voglio comunque lasciare agli storici, al Prof. Guderzo che siamo ansiosi di ascoltare e ai vari convegni che ci sono in università la disamina delle luci e delle ombre della vicenda risorgimentale, io dico che comunque quello che ci ha lasciato in eredità è questa unità del nostro Paese. Se devo comunque andare a fondo a questo punto, dicevo ai miei figli, andiamo a fondo a trovare le ragioni di questa unità, le ragioni di questo nostro essere insieme.

Io penso che una osservazione che è contenuta nella lettera che il Papa ha mandato al Presidente della Repubblica per questa occasione sia importante. "L'unità politica ha potuto crescere, appoggiarsi e svilupparsi in fondo su una unità del popolo italiano che esisteva prima", ed è una unità di sentire, una unità di cultura, fatta dal riconoscimento di una cultura fatta dai nostri scrittori, da Dante a Manzoni, dai nostri poeti, dai nostri artisti, da un humus che riconosciuto o non riconosciuto abbiamo in comune e fa grande e fa bello il nostro Paese. E questo humus che ha le sue radici profonde nelle radici cristiane del nostro Paese possiamo dire, ancora questo può essere vissuto con consapevolezza o senza consapevolezza, ma se viviamo in un Paese dove ci sono certi tipi di rapporti umani, dove la famiglia è tenuta in una considerazione che negli altri Paesi d'Europa non è possibile, se l'educazione dei figli è tenuta nella considerazione come è tenuta nel nostro Paese, se c'è una ricchezza di associazionismo, una ricchezza di volontariato, non solo di volontariato organizzato ma di sussidiarietà, di assistenza tra le persone, questo fonda in radici che venivano prima dell'unità d'Italia e che permettono, hanno fatto sì che l'unità d'Italia poi apprendesse anche la forma politica e diventasse questo grande Paese che è.

Ricordo anche il fatto per cui per queste radici i nostri soldati all'estero oltre che coraggiosi sono ammirati e stimati per il modo con cui fanno rispetto alle altre popolazioni; è questo che fa dell'Italia un grande Paese e per questo siamo orgogliosi di viverci.

Grazie.

PRESIDENTE

Grazie al Capogruppo Pellegrino. Adesso do la parola al Capogruppo del PD, Partito Democratico, il Consigliere Brendolise.

Prego Brendolise, si vuole accomodare?

CONSIGLIERE BENDOLISE

Grazie signor Presidente, signor Sindaco, colleghi, autorità, cittadine e cittadini. In questo 17 marzo celebriamo la ricorrenza solenne dei 150 anni dell'unità d'Italia ed è per tutti noi un'occasione per una riflessione e per un impegno. E' importante che oggi non sia l'unico giorno in cui festeggiamo questa ricorrenza ma tutti i giorni di quest'anno noi apriamo una riflessione, una riflessione seria su questo nostro passato e anche su quello che sarà il nostro futuro, una riflessione sulla storia d'Italia e un omaggio alle donne e agli uomini che seppero costruire la libertà e l'unità del nostro Paese in fasi diverse della nostra storia, dal Risorgimento appunto alla Resistenza, e seppero fare di una terra frantumata e talvolta arretrata un esempio di democrazia e di sviluppo fissando i principi di una solida convivenza civile nei sempre attuali principi della nostra Costituzione repubblicana.

Però tutte queste conquiste civili occorre sempre alimentarle, soprattutto in questa fase storica dove la nostra terra, il nostro Paese, l'Europa, vivono una crisi profonda, una crisi che è economica, una crisi che è sociale, culturale e morale e che ci tocca tutti da vicino. Lo stesso sogno europeo, la vera frontiera del nuovo secolo, sembra oggi ingabbiato in una visione e in una politica di corto respiro e di retroguardia da cui bisogna uscire, però dobbiamo uscire tutti come diceva il Sindaco, con uno sforzo della comunità, con uno sforzo comune, con uno sforzo di coesione che sappia generare quello che io chiamo un nuovo Risorgimento.

Ricordando appunto i 150 anni dell'unità d'Italia e la grande pagina del Risorgimento nazionale, della lotta di liberazione e della Costituzione, allora oggi risaliamo insieme alle sorgenti della nostra democrazia per trarre una nuova energia per le sfide che abbiamo di fronte, sfide che nel passato la nostra gente ha affrontato con vigore e ha affrontato a Pavia meritandosi quella che noi vediamo appuntata al gonfalone della nostra città, cioè la medaglia d'oro per il Risorgimento, una medaglia d'oro che non è stata data a tutte le città italiane ma che è stata data a poche città italiane che se la sono meritata, le sfide che hanno affrontato tutti coloro, tutti i nostri cittadini che con umiltà e semplicità quotidiana contribuiscono ed hanno contribuito in un recente passato all'unità e alla libertà dell'Italia e a cui voglio dedicare questa festa.

La voglio dedicare a tutti i cittadini pavese che hanno combattuto il Risorgimento e tutte le guerre, la voglio dedicare ai prigionieri politici, civili e militari che hanno saputo costruire sulle macerie delle loro sofferenze i sentimenti di pace e di speranza che hanno trasmesso ai loro figli, la voglio dedicare ai ragazzi che sulle nostre colline pavese e nelle nostre città hanno combattuto e sono morti per la Resistenza, la voglio dedicare alle donne che hanno saputo nei duri anni delle guerre mantenere saldi i valori delle famiglie, la voglio dedicare ai sacerdoti e ai religiosi che hanno fondato gli oratori che sono diventati crogioli di valori umani e civili, la voglio dedicare ai tanti giovani e padri di famiglia che dal meridione hanno abbandonato le loro terre e le loro famiglie per lavorare nelle nostre fabbriche, nella Snia, nella, la Necchi, dando un importante contributo per la ripresa economica della nostra città.

La voglio dedicare agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado e ai docenti universitari, che con pochi mezzi hanno saputo formare la coscienza civile delle nuove generazioni di italiani, ma insieme agli uomini e alle donne che hanno costruito il nostro passato ci sono uomini e donne del nostro presente a cui vogliamo dedicare questa festa. La vogliamo



dedicare ai lavoratori che hanno perso il posto di lavoro, la vogliamo dedicare ai giovani delusi e senza prospettive affinché non vengano abbandonati dalla speranza di un avvenire migliore, la vogliamo dedicare ai nostri imprenditori che con forza d'animo costituiscono progetti per tornare a far crescere la nostra economia, la vogliamo dedicare alle donne violate nell'immagine e nel corpo perché abbiano la forza di riscattarsi e ritrovare fiducia in una società più sana e più giusta, la vogliamo dedicare agli anziani affinché possano trovare nelle istituzioni tutto il necessario aiuto per trascorrere la loro vecchiaia sereni, la vogliamo dedicare ai nostri volontariati, ai tanti volontari che assicurano una rete di solidarietà e di assistenza impagabile, la vogliamo dedicare anche agli amministratori locali, a tutti noi, ai Sindaci e ai Consiglieri Comunali che sentono di assolvere una funzione di servizio e per i quali la bandiera italiana è un impegno di sacrificio e di speranza. Ed infine la vogliamo dedicare ai fratelli e alle sorelle nuove d'Italia, ai nuovi cittadini che vengono da Paesi lontani e vengono carichi di aspettative e di speranze affinché trovino una Patria e una città accogliente.

Tanti auguri, Italia.

PRESIDENTE

Grazie Brendolise. Diamo la parola al... Grazie.

Do la parola al rappresentante della Lega in sostituzione del Capogruppo Mognaschi. Prego Bazzani.

CONSIGLIERE BAZZANI

Grazie Presidente, buongiorno a tutti.

Stimati cittadini, colleghi Consiglieri e autorità presenti, un mese fa destra e sinistra unite decisero che si doveva far festa, Lega Nord esclusa, ed oggi siamo qui per la prima volta a rallegrarci per quel lontano 17 marzo 1861 quando a Torino Re Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio re di Sardegna, Cipro, Gerusalemme ed altri luoghi ameni cinse la corona italica che fu prima di lui sul capo dei re longobardi e Federico I Hohenstaufen, detto Barbarossa. Alla completa unità del Paese mancavano ancora Roma, lo Stato Pontificio e tutto il Veneto, ma poco importava allora come poco importa oggi ricordarlo. Sia negli stati democratici che in quelli totalitari i governanti possono imporre per legge festeggiamenti, ma sia chiaro che non è dovere di nessuno essere felici, quindi non criticate i leghisti se oggi non sono molto gioiosi e faranno solo qualche sorriso di circostanza; personalmente mi sento un po' come l'invitato ad una festa che quel giorno ha mal di denti.

Spero comunque che oggi nessuno... (dall'aula si replica fuori campo voce)

PRESIDENTE

Prego il pubblico, facciamo continuare.

CONSIGLIERE BAZZANI

Spero... (dall'aula si replica fuori campo voce) Se volevate sviolate...

PRESIDENTE

No, no.

CONSIGLIERE BAZZANI

Spero comunque... (dall'aula si replica fuori campo voce)

PRESIDENTE

Un attimo, Consigliere. Prego il pubblico di fare silenzio, vi ricordo che questo è un Consiglio Comunale e... (dall'aula si replica fuori campo voce)

CONSIGLIERE BAZZANI

Spero comunque che oggi nessuno mi imponga per legge di sventolare tricolori come ai nostri padri... (dall'aula si replica fuori campo voce) ..come ai nostri padri si impose di indossare una certa camicia.

PRESIDENTE

Prego i Consiglieri di...

CONSIGLIERE BAZZANI

Qualcuno dirà che sono un po'... (dall'aula si replica fuori campo voce)

PRESIDENTE

No, bisogna... (dall'aula si replica fuori campo voce) Guardate, purtroppo...

CONSIGLIERE BAZZANI

Se questa è democrazia! (dall'aula si replica fuori campo voce)

Qualcuno dirà che non sono più... (dall'aula si replica fuori campo voce)

PRESIDENTE

Bisogna far parlare... (dall'aula si replica fuori campo voce) Allora! Allora! Bisogna lasciar parlare il Con... (dall'aula si replica fuori campo voce) Bisogna avere rispetto... (dall'aula si replica fuori campo voce) Lasciamo finire il Consigliere, dopo di che facciamo le varie proteste.

Prego il Consigliere di andare avanti.

CONSIGLIERE BAZZANI

...come ai nostri padri si impose di indossare una certa camicia. Qualcuno dirà che non sono più quei tempi e ora siamo in democrazia, ma solo 15 anni fa chi accolse il Presidente Scalfaro a Pavia sventolando un vessillo verde fu rinviato a giudizio. Rispetto il tricolore perché sotto quel simbolo morì uno zio non ancora ventenne, ricordo però che l'amore nasce dal cuore, il rispetto quando non si ha per meriti lo si può anche imporre per legge.

Sappiamo che in passato molti Stati voluti da re o dittatori senza un collante spirituale stanno andando in frantumi e che problemi di convivenza sotto la stessa bandiera di culture disomogenee esistono in tutto il mondo, da decenni anche in Italia ci sono sintomi di malessere sia al nord che al sud, sarebbe da ipocriti negarlo, basta ascoltare la gente e le loro continue lamentele. Le statistiche ci informano, ed è La Provincia Pavese... Scusate. Le statistiche ci informano, ed è La Provincia Pavese che ce lo dice il 29 gennaio, che 4 italiani su 10 vorrebbero emigrare e che i numeri salgono fra i giovani; occorre perciò interrogarsi se l'errore sia stato unire due realtà divise da centinaia di anni dallo Stato Pontificio o se sia stato sbagliato unirli in una formula inadatta, oppure se sia la classe politica ad aver dato soluzioni non corrette a tanti problemi, tutte domande da porci con serietà, senza paraocchi ideologici o interessi personali,



che è ancora peggio. Di certo il nord da solo sarebbe la prima o una delle prime regioni al mondo, lo dice l'ISTAT, se però gli uniamo il sud il Paese precipita molto in basso nelle statistiche. (dall'aula si replica fuori campo voce) E' una realtà. (dall'aula si replica fuori campo voce)

150 anni fa il sud sotto i Borboni aveva molti problemi ma anche molte, molte eccellenze, Napoli era una città europea molto importante e culturalmente valida; ci si deve domandare perché oggi avendo un patrimonio artistico ed ambientale unico al mondo il meridione vivacchi molto di assistenzialismi statali. La Lega Nord con l'intento di risolvere questi problemi da anni propone il federalismo fiscale, ossia la responsabilizzazione degli amministratori locali su tasse percepite e servizi erogati evitando il nefasto e poco chiaro transito dei balzelli da Roma. La miglior sintesi di quanto fin qui ho detto la dà l'economista di sinistra Luca Ricolfi: il nord non può più permettersi tutte queste spese folli al sud.

Spesso mi assalgono tristi presentimenti e temo che se il federalismo fiscale tarderà a realizzarsi, Lega o non Lega il destino del Paese è ahimè segnato e nessuna festa, fanfara o discorso patriottardo salverà l'Italia che sarà spazzata via dalla storia. (dall'aula si replica fuori campo voce)

Grazie a tutti della vostra benevolenza e democrazia.

PRESIDENTE

Grazie. Cerchiamo di ricomporci perché... (dall'aula si replica fuori campo voce) Grazie, grazie a tutti.

Cerchiamo allora di riprendere e di ricomporci e do la parola al Consigliere Sacchi, di Democrazia e Solidarietà, Pavia per Albergati, che è anche – vi ricordo – Presidente di questa Commissione per il 150° anno dell'unità d'Italia.

Prego Consigliere Sacchi.

CONSIGLIERE SACCHI

Grazie signor Presidente. Signor Sindaco, autorità, colleghi, Prof. Giulio Guderzo. Oggi festeggiamo, ed è opportuna e intelligente la scelta di fare del giorno 17 marzo una festività vera non perché lo diciamo noi che stiamo sui banchi della politica ma perché siete voi a dirlo con la vostra presenza qui oggi, mi permetto di dirlo, cittadini presenti, e pur con le tribolazioni che ognuno di noi ha felici di essere qui per questa festa, festa che ci ricorda la nascita del Regno d'Italia a seguito della vittoriosa seconda guerra di indipendenza e della gloriosa spedizione dei Mille, regno che è fondamento della successiva repubblica che celebriamo volentieri ogni anno perché ribadiamo in essa il valore della costituzione che unisce l'eredità antica del Risorgimento e quella più recente della Resistenza e della lotta di liberazione, come mi hanno insegnato due cittadini illustri di questa città, Enrico Magenes e Ferruccio Belli, un legame patriottico che attesta l'idea di nazione finalmente come idea di libertà, dove tutti gli italiani si sentono nei diritti e nei doveri uguali.

Il 17 marzo 2011 è quindi un'occasione, è un luogo della memoria prima ancora che una data, questo è un luogo della memoria come ce ne sono tanti da ieri sera in Italia, ed è un momento di orgoglio. Possono esserci divergenze nelle valutazioni storiche, ci mancherebbe altro, il Prof. Guderzo ci insegna che sempre la storia ripensa se stessa, ma esse non possono essere il frutto di valutazioni approssimative e tendenziose come quelle che ci sono state espresse poc'anzi perché a volte, vedete, sono semplicemente il frutto di pregiudizi, nel senso letterale della parola, pregiudizi inconsistenti e sbrigativi.

Peraltro sono opportune le riflessioni sulla nostra storia, soprattutto quando non sono retoriche, perché è stato lungo, complesso e difficile il formarsi nell'800 dell'Italia come Stato unitario, e in anni recenti – non possiamo nascondercelo – il comune e condiviso patrimonio di valori unitari si è in talune circostanze venuto oscurando io dico a causa anche di un sistema del sapere complessivo che non sa più insegnare la bellezza della storia, ma soprattutto per il diffondersi di arcaici particolarismi e di motivi di frammentazione a diverso livello del tessuto della società civile e della vita pubblica nazionale. Perciò è indispensabile essere oggi qui, in una circostanza civica ufficiale, e quindi anch'io vorrei ringraziare il Sindaco, il Presidente del Consiglio, tutti i colleghi che hanno voluto questa scelta per ribadire l'impegno di tutti i cittadini democratici italiani, lombardi, pavese, teso a salvaguardare e a valorizzare la coscienza nazionale unitaria del popolo italiano.

Nella realtà della nostra storia e nell'immaginario collettivo noi ricordiamo grandi esempi di patriottismo e di dedizione alla causa dell'Italia, sono le figure che conosciamo di più, sono familiari, sono Cavour, Mazzini, Garibaldi, Carlo Cattaneo, quello del federalismo vero, di cui il nostro Sindaco porta il nome, Carlo Cattaneo quello del federalismo vero. E ricordiamo anche Giuseppe Verdi, molti dei suoi melodrammi immortali sono cultura del Risorgimento, e bene ha fatto il Maestro Muti a ricondurre nell'alveo dei canti risorgimentali il "Va' pensiero". Non possiamo dimenticare, e sono già stati qui ricordati, i fratelli Cairoli e l'apporto fondamentale (lo diceva anche il Sindaco, "le università erano vulcani", dice una bella mostra che abbiamo visitato insieme all'Assessore Galandra all'inaugurazione) che ha dato la nostra Università di Pavia, i nostri patrioti che hanno saputo dare un grande esempio per la formazione politica dei cittadini di allora e quindi sono stati capaci di radicare una coscienza civile italiana.

Bene, avviandomi a concludere non posso dire che il nostro non sia stato un Risorgimento "giovine", e uso questa espressione perché era quella di Mazzini, "la giovine Italia". Ai fratelli Cairoli possiamo aggiungere i Dandolo, i Bandiera, Luciano Manara, Carlo Pisacane, Ippolito Nievo, Goffredo Mameli e - non dimentichiamocene - Anita Garibaldi, Clara Maffei, Cristina di Belgioioso, perché c'erano anche le donne nel Risorgimento. E li vorrei accomunare tutti come ha fatto stupendamente il regista Mario Martone in un film, accomunare anche tutti gli anonimi, quelli di cui non ricordiamo o non possiamo ricordare i nomi, perché la loro frase era, come dice il titolo del film, "noi credevamo", giovani generosi che non si sono limitati a seguire leader autentici ma che vollero combattere arditamente e coscienziosamente contro chi negava loro la speranza di una nuova casa comune, fratelli e sorelle d'Italia. Quei giovani si affidarono al carisma di intrepidi generali, all'abilità diplomatica di politici esperti (bisognerebbe studiare a fondo Cavour ovviamente) non per fare del Risorgimento una suppellettile scolastica ma per fare un'Italia che non si rassegni al declino perché si sente forte e declinata al futuro; se non fossimo diventati una nazione oggi saremmo nulla, una semplice espressione geografica.

Perciò buon compleanno, Italia, e auguri per il tempo a venire.

PRESIDENTE

Grazie Consigliere Sacchi. Adesso do la parola al Consigliere Bobbio Pallavicini Paolo per Rinnovare Pavia.

Prego Consigliere Bobbio.



CONSIGLIERE BOBBIO PALLAVICINI

Buonasera a tutti, grazie Presidente della parola. Io saluto il Sindaco e tutte le autorità e devo dire che sono davvero contento di parlare in un consesso ove c'è una presenza dei cittadini così ampia. Io come vedete non ho preparato un discorso retorico, ho lasciato e lascio ai colleghi comunque esposizioni di carattere storico delle quali certo non ho competenza, volevo semplicemente esporre alcune sintetiche considerazioni non prima però di aver brevemente svolto alcune piccole considerazioni sull'intervento del collega che mi ha preceduto, il collega Bazzani.

Io devo dire che noi invece abbiamo sventolato e sventoliamo il tricolore e crediamo che questa sia una festa importante perché noi tutti ci sentiamo italiani; credo che ciò che è stato espresso dal collega a titolo personale non sia condiviso e condivisibile dalle forze di maggioranza e nemmeno di minoranza che sono qui rappresentate.

Per concludere, certo il rispetto ovviamente c'è però rimane il fatto che comunque non c'è una condivisione su questo argomento, anche perché, Bazzani, devo dirti che se parliamo di federalismo nessuno osteggia l'ipotesi federalista, il problema è che se vediamo ci sono tante nazioni occidentali che hanno abbracciato il principio del federalismo e non per questo hanno abbandonato l'identità nazionale che è forte e radicata in tutte loro.

Detto questo io chiaramente non posso che richiamare un po' quello che è già stato detto, per cui è chiaro che oggi è una festa, una festa per tutti noi italiani, una festa per i cittadini pavesi, perché noi ricordiamo le gesta dei nostri eroi locali e degli eroi che hanno contribuito a formare questa nazione, e ricordiamo, e dobbiamo ricordare le gesta di tutti coloro che anche dopo la formazione dell'unità nazionale hanno contribuito a rendere grande questo Paese e hanno contribuito a migliorare e a far progredire la nostra amata Italia.

Questo ricordo comunque va agli eroi che hanno perso la vita e che si sono messi in discussione per l'Italia ma non deve comunque far dimenticare che questa è una festa di tutti noi, quindi una festa anche di ogni singolo cittadino che ha legittimamente l'aspettativa di vivere in maniera serena, armoniosa, pacifica in questo Paese aspettandosi di vivere in un Paese dove c'è progresso, dove c'è pace ma dove c'è anche giustizia sociale, e dove ovviamente è possibile condurre una vita che dovrà essere per le generazioni future sempre migliore.

E allora in questo contesto ecco che oltre alla celebrazione e alla festa che oggi deve comunque occupare tutti noi la giornata odierna deve essere anche un momento di riflessione, un momento di riflessione per l'attuale situazione, una situazione che vediamo non essere così serena, una situazione che è determinata certamente dalla congiuntura economica sfavorevole ma anche da una tensione sociale e una serie di problematiche che affliggono il nostro Paese e che sicuramente devono essere risolte e nelle quali la politica deve avere un ruolo preminente. E' importante che la politica ritorni alle idee, a trovare soluzioni, si concentri sul bene di questo Stato, quindi bisogna abbandonare i personalismi, gli individualismi, le lotte, gli attacchi personali, dobbiamo cercare di lavorare tutti insieme, destra e sinistra, per recuperare quei valori che sono stati propri dei nostri padri fondatori e che bene sono stati espressi nella nostra Costituzione. Noi abbiamo una Costituzione che è stata promulgata nel dicembre del 47 ma che ha ben concentrato i valori di una nazione che ancora oggi sono attuali e devono essere ripercorsi, rivisti, devono essere parte del sentire di ogni singolo cittadino perché noi possiamo così, ciascuno per il proprio compito, svolgere adeguatamente il proprio ruolo.

Quindi io concludo dicendo semplicemente viva l'Italia. Grazie.

PRESIDENTE

Grazie Consigliere Bobbio. Do adesso la parola al Consigliere Vigna, Di Pietro e Italia dei Valori.

Prego Vigna.

CONSIGLIERE VIGNA

Grazie Presidente, grazie signor Sindaco, autorità, cittadini presenti, donne e uomini. Io voglio fare un intervento leggermente diverso da quelli sentiti finora e voglio ringraziare La Provincia Pavese che ieri o ieri l'altro insieme al quotidiano locale ha allegato la Costituzione italiana. Purtroppo sarà arrivata al 10% delle famiglie pavesi, poi farò qualcosa di propositivo in tal senso.

Credo che questa Costituzione sia particolarmente attuale, anzi attualissima, e dovrebbe essere applicata, perché purtroppo non è stata applicata, a cominciare dall'art. 1, "è fondata sul lavoro". Quale lavoro, se i giovani continuano ad essere sotto occupati o disoccupati e continua la disoccupazione ad aumentare? L'art. 2, "si basa sui diritti inviolabili dell'uomo". Dove? Vi risulta che ci siano realmente dei diritti inviolabili dopo tutte quelle cose che si sentono in giro? L'art. 3 sulla dignità sociale e "sono uguali davanti alla legge". Mah! Vi sembra proprio che i cittadini siano uguali di fronte alla legge? Ho sempre pensato che non ci siano cittadini di serie A e serie B ma cittadini di serie A, B, C, D, E ed F almeno. L'art. 4 (non li leggerò tutti ovviamente, intendiamoci), diritto al lavoro, anche questo richiama quello che si diceva prima. "La Repubblica - l'art. 5 - è una e indivisibile"; ahimè purtroppo abbiamo sentito anche dall'intervento precedente che per molti non è così e per una fetta consistente di cittadini che sono residenti nel nord Italia.

Salto all'art. 32 dove si parla di salute, che ho approfondito in qualità di medico, e la salute come fondamentale diritto dell'individuo nell'interesse generale. Ma dove? La salute è governata dalle multinazionali che speculano sulla vita dei cittadini. L'art. 34 dove si parla - parliamo sempre della Costituzione naturalmente, non di altro - l'istruzione almeno per 8 anni. Sappiamo benissimo che molti cittadini non hanno, specialmente nelle regioni del sud, questa possibilità. L'art. 41, "l'iniziativa economica privata è libera e non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale". E allora mi chiedo, il lavoro nero? L'evasione fiscale che sta continuamente aumentando in questi anni? Vedete che la Costituzione è praticamente in molti punti totalmente inapplicata o scarsamente applicata.

Mi avvio rapidamente alla conclusione ricordandovi anche l'art. 53 dove dice "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva". Dove? Vi risulta che l'evasione fiscale sia diminuita in questi anni? (dall'aula si replica fuori campo voce) Assolutamente, per tutti, certo. (dall'aula si replica fuori campo voce) Certo, certo, noi stiamo cercando di fare qualcosa e quello che è possibile fare, ma ci vuole il vostro aiuto, ci vuole l'aiuto di tutti. E allora torno a ripetere qui quello che da anni forse dico in Consiglio Comunale, non solo in questa consiliatura ma anche nella consiliatura precedente quando c'era il centro sinistra che governava.

E allora la parte propositiva vuole essere questa che ho già proposto al Sindaco, ho già proposto ai colleghi Consiglieri, è che noi dovremmo fare arrivare questa Costituzione italiana nella casa di tutti i cittadini pavesi per poter avere la possibilità di farla studiare, leggere e valutare singolarmente, e per le proprie esperienze tutto quello che è stato applicato e tutto quello che invece e soprattutto non è stato applicato da parte di questa Costituzione.



Un richiamo ultimo lo devo agli amici della Lega. Vedete, voi purtroppo siete abbastanza strumentali anche in questa occasione. Non mi riferisco all'intervento di prima che è stato sottolineato dal pubblico in maniera anche molto evidente, ma non si può non partecipare perché c'è stato il 17 marzo il problema della torre civica, perché vorrei ricordare a voi che per esempio una grossa ricorrenza per la città di Pavia che non è stata ricordata e che a me piace ricordare in questa sede è che il 17 marzo è stato anche l'80° anniversario della morte del Cardinal Maffi, pavese, che è andato – e qui ci sono tanti che possono probabilmente testimoniare quello che sto dicendo – a Pisa a fare il cardinale e per un voto non è diventato Papa. Nessuno ne ha parlato, oggi è la ricorrenza.

Ecco perché dico che questo aspetto è strumentale, di conseguenza ripropongo pubblicamente ancora quello che ho detto finora, cioè riuscire a fare arrivare la Costituzione italiana a casa di tutti i cittadini pavesi.

Viva l'Italia, viva il tricolore.

PRESIDENTE

Grazie Consigliere Vigna. Non è facile ricordarsi di tutti quelli che hanno contribuito all'unità d'Italia, per questo chiedo ammenda, mi scuso con lei, però mi creda, non è facile ricordare tutti.

Allora do la parola a Pavia Città per l'Uomo con il Capogruppo Adenti.

Prego Adenti.

CONSIGLIERE ADENTI

Grazie signor Presidente, signor Sindaco, autorità, colleghi Consiglieri, cittadine e cittadini. Ho l'onore a nome del gruppo consiliare Pavia Città per l'Uomo, Futuro e Libertà per l'Italia, di portare il saluto in questa occasione della celebrazione del 150° anniversario dell'unità d'Italia che è giusto e opportuno che abbia trovato spazio nel Consiglio Comunale di Pavia come massima espressione rappresentativa di tutta la comunità, ed è un passaggio non retorico perché sia riaffermato il protagonismo delle città come le istituzioni più vicine alle persone per le sfide della tutela dei diritti e dell'adempimento degli obblighi di solidarietà, di sussidiarietà, di unità, principi che siamo chiamati a difendere e a trasmettere ai giovani.

Le numerose e qualificate iniziative promosse a livello locale dalle istituzioni per celebrare il 150° anniversario e la convinta partecipazione della gente anche oggi smentiscono lo scetticismo di chi pensava che questa ricorrenza fosse vissuta con indifferenza o disinteresse, o addirittura che fosse tempo perso o denaro sprecato. Ci sono state incomprensibili polemiche sulla festività del 17 marzo; in realtà è una scelta giusta, utile per riflettere solennemente su cosa significa essere italiani oggi, senza dimenticare che anche le altre festività, il 25 di aprile, il 1° di maggio, il 2 di giugno e il 4 di novembre sono un patrimonio morale e ideale che non devono essere messi in discussione e che vanno onorate con convinzione anche in questo momento di crisi che non è solo economica.

La ricorrenza dell'unità d'Italia, prendendo in prestito una incisiva espressione dei vescovi italiani, deve trasformarsi in una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro essere italiani, che significa soprattutto l'impegno di ciascuno di noi di mettere a disposizione le energie culturali ed ideali di cui si è in possesso per costruire il bene comune della nostra nazione, un impegno che si deve tradurre in un confronto costruttivo sicuramente nel rispetto del pluralismo di idee e di pensiero presenti nel nostro Paese, e presenti anche oggi, e nel recupero di una volontà costituente che possa ridare vigore alla necessaria attuazione della

modernizzazione istituzionale e al perseguimento di obiettivi di inclusione sociale e di integrazione culturale.

In un recente e penetrante saggio il Prof. De Rita, pubblicato su Il Corriere della Sera recentemente, ha descritto l'Italia come un Paese e come una società caratterizzati da disgregazione e da disomogeneità, attraversati da contraddizioni e problemi cui la politica non ha saputo dare risposte adeguate. E' vero, l'Italia ha ancora mille divisioni di ogni tipo e purtroppo sta vivendo una stagione di grande decadenza culturale e morale, ma non fermiamoci a quelle, piuttosto cerchiamo di superarle cercando ciò che unisce, la Costituzione innanzitutto, dove ci sono tanti valori unificanti, e i politici di oggi dovrebbero imparare dai nostri Padri Costituenti la lingua, il tricolore, le forze armate e i valori come il rispetto delle regole e la forza dell'esempio, insomma tutto ciò che ci fa sentire appartenenti di una medesima storia e portatori di un destino comune come di una nuova capacità di pensare in grande seminando un ragionevole ottimismo.

Mentre celebriamo i 150 anni dell'unità d'Italia siamo impegnati, e non dobbiamo dimenticarcelo, al tempo stesso a fornirne una nuova interpretazione in chiave federalista, ed è proprio nella Costituzione repubblicana che l'unità nazionale è divenuta il valore fondante della forte articolazione delle autonomie territoriali. Unità e sistema delle autonomie non sono in contrapposizione ma rappresentano i poli all'interno dei quali trova una piena realizzazione una delle dimensioni fondamentali del disegno pluralistico della nostra democrazia; si deve infatti sempre tener presente che le caratteristiche più autentiche e più apprezzate dell'italianità nascono proprio dalla ricchissima pluralità di identità, di tradizioni, di città e di territori, e in questa ottica bisogna guardare con attenzione e spirito costruttivo alla riforma federalista in corso di realizzazione che può avere successo solo – e ripeto, solo – in presenza di una forte unità e solidarietà nazionale senza dimenticarsi che il federalismo ha sempre avuto un ruolo importante anche dopo l'unità. Federalisti furono, per fare qualche esempio, personaggi del calibro di Piero Gobetti, Luigi Einaudi, Luigi Sturzo, Altiero Spinelli. In altre parole, non si può pensare all'attuazione del federalismo se non si parte dalla constatazione che viviamo in un'unica comunità e camminiamo dietro una sola bandiera.

Termino citando Giorgio Napolitano, che per quanto mi riguarda è un grande Presidente della Repubblica che ho avuto l'onore di votare nel 2006, il quale in un discorso proprio recente dice: non c'è alternativa al crescere insieme, nord e sud, essendo storicamente insostenibili ed obiettivamente inimmaginabili nell'Europa e nel mondo di oggi prospettive separatiste o indipendentiste, e più semplicemente ipotesi di sviluppo autosufficiente di una parte soltanto, fosse anche la più avanzata economicamente dell'Italia unita.

Viva l'Italia, viva Pavia.

PRESIDENTE

Grazie Consigliere Adenti. Avrebbe dovuto prendere la parola il Consigliere Martini ma purtroppo è completamente afono e quindi ha rinunciato al suo intervento, allora darò la parola al Consigliere Ferloni, Insieme per Pavia.

Prego Consigliere Ferloni.

CONSIGLIERE FERLONI

Grazie Presidente, grazie al Sindaco per le sue parole e alle autorità e a tutti i presenti per essere intervenuti.

Sono anch'io molto onorato di prendere la parola in questa circostanza perché mi si affollano alla memoria molti ricordi anche di molte persone che in questa città si sono espresse in questo senso e che hanno per esempio anche ricordato, celebrato l'occasione precedente, quella del centenario per esempio. Io all'epoca ero studente di liceo e nel mio liceo fu invitato a parlare Alcide Malagucini, che era un avvocato di questa città, che sedeva nei banchi del Consiglio Comunale dove adesso siedo io. Io sono molto onorato anche di questo, ma questo per ricordare personaggi che hanno avuto una consapevolezza storica notevole e ci hanno trasmesso questa consapevolezza.

Allora qui è chiaro che abbiamo sensibilità diverse, abbiamo visioni diverse, spesso alternative, ma quello che ci anima - giustamente l'ha espresso il Sindaco con parole non sue ma con quelle di un grande santo - è l'amore per il Paese, Paese con la P maiuscola, cioè per l'Italia che festeggiamo oggi, Paese con la connotazione regionale, con la Lombardia che ha visto esercitarsi gli ingegni di personaggi appunto che sono stati citati come Cattaneo ma come tutti gli altri, Manzoni eccetera, tutti quelli che hanno contribuito all'avventura risorgimentale, tutti i pavesi che sono partiti per andare a non solo spendersi ma a morire sui campi di battaglia a Curtatone e Montanara, poi in Sicilia eccetera.

E quindi noi ricordiamo oggi tutte queste persone, è per questo che come Consiglio Comunale abbiamo voluto una celebrazione solenne e importante, una celebrazione laica ma insieme che ricorda anche quegli spiriti religiosi che hanno partecipato al Risorgimento. Io trovo che da questo punto di vista sia importante raccogliere in parte per quello che è stato il discorso del collega Consigliere della Lega, un appello a non avere ipocrisie. Non abbiamo nessun bisogno di ipocrisie, siamo più forti delle ipocrisie se vogliamo, e quello che possiamo fare è raccogliere quella positiva visione del federalismo che per esempio nell'800 hanno avuto da un lato Cattaneo ma dall'altro anche Gioberti.

E io credo che da questo punto di vista ci resta molto da fare, non è che quella seconda strofa dell'inno nazionale che qualcuno di noi sa cantare, ma pochi vedo, non contenga una verità fondamentale. Diceva "non siam popolo e siamo divisi". Certo, finché non siamo popolo, finché siamo divisi gli altri ci battono, ci dominano, cioè spagnoli, francesi, austriaci eccetera ci dominano. Io credo che questa frase dell'inno nazionale sia da rimeditare e da ricostruire dentro di noi, noi possiamo e dobbiamo essere popolo e non essere divisi. Allora io raccolgo alcune anche indicazioni che sono state date prima di me da altri Consiglieri e credo che siano molto positive, le indicazioni che riguardano il saper stare attenti e saper rappresentarci anche le istanze di tutti quelli che non hanno voce e che non sono rappresentati, che non sono rappresentati a livello politico, che non sono rappresentati a livello amministrativo, che non sono rappresentati perché non sono capaci di farsi rappresentare.

Sabato nell'ultima manifestazione che abbiamo fatto in Piazza del Municipio per celebrare la Costituzione mi è captato per caso, perché gli organizzatori me l'hanno chiesto, di leggere un paio di articoli, uno era quello che riguarda la libertà religiosa. Pensate quante lotte abbiamo avuto in Europa, anche nella vicina Svizzera per dire nel 600, ma nel Kosovo eccetera, tra gente che trova motivo di inimicizia nella religione diversa, la propria rispetto a quella dell'altro. Bene, sotto questo profilo con fatica l'unità d'Italia ci ha portato a rispettare la religione dell'altro e adesso io credo che siamo maturi per rispettare anche la religione di quegli stranieri che arrivano e che hanno delle radici religiose diverse dalle nostre.

Analogamente un altro articolo, il decimo della nostra Costituzione, che Vigna non ha potuto ricordare perché ne ha già ricordati a sufficienza altri, ci ammonisce a che cosa? A rispettare quei diritti dell'uomo, quei diritti della donna e del bambino che le Nazioni Unite

negli anni 40, quindi già molti anni fa, hanno affermato solennemente in alcuni importanti documenti ma che in molti Paesi del mondo non sono ancora rispettati.

Allora io vedo più o meno dal mio punto di vista la storia d'Italia come grosso modo divisa in questi 150 anni in tre mezzi secoli. Il primo mezzo secolo, quello della bella époque, in cui l'Italia si è cimentata un po' a fare anche un po' di colonialismo eccetera e in cui ha cercato faticosamente di mettersi assieme e di fare le ferrovie, di fare proprio l'unità insomma, il secondo è stato il mezzo secolo peggiore perché è quello con due grandi guerre, più o meno tutte e due molto tragiche, con in mezzo anche delle guerre di conquista coloniale che non erano per niente necessarie, e quindi un periodo tragico, e invece questo ultimo mezzo secolo che abbiamo passato dal 61 ad oggi io credo che sia stato tutto sommato, se guardiamo bene, il più felice della nostra storia. Dobbiamo saper riconoscere la felicità quando c'è. Ebbene dal 1961 ad oggi l'Italia è stata felice, e questa felicità dell'Italia come era anche nel Medio Evo, come era l'Italia che attirava i visitatori stranieri che venivano a visitarla, che venivano a fare il grand tour, è questa felicità che fa piacere agli stranieri di riconoscere nel nostro Paese. Non dobbiamo avere nei confronti degli stranieri né complessi di inferiorità né complessi di superiorità, ma dobbiamo saperli accogliere quando vengono alla nostra frontiera su dei barconi miserandi perché sono sfuggiti alla siccità, alla carestia, alle guerre e ai guai insomma.

Quindi io credo che noi in questa circostanza possiamo armarci di non dico... Qui prima giustamente è stata usata l'espressione "ragionevole ottimismo". Dobbiamo armarci di buona volontà anche, e dobbiamo secondo me anche essere il più possibile attenti alla voce di chi non ha voce, alla voce di chi però deve avere la stessa dignità e gli stessi nostri diritti e quindi trovare nel nostro Paese, nella nostra città, un Paese accogliente, un Paese gradevole, un Paese dove si rispetta l'uomo. Grazie.

Buona festa di Pavia, viva l'Italia.

PRESIDENTE

Grazie. (dall'aula si replica fuori campo voce) Grazie. Ringraziamo il Prof. Ferloni. Adesso do la parola al Prof. Guderzo, nostro storico, che ci farà certamente una lezione magistrale.

Prego professore.

PROF. GUDERZO

Io credo di non avere quasi più niente da dire, ma siccome mi trovo qui allora cercherò di annoiarvi il più possibile da vecchio accademico quale sono e per cominciare farò una cosa che mio padre, che era un vecchio professore di filosofia morto 60 anni fa, assolutamente disdegnava, cioè lui mi diceva sempre "ricordati che le conferenze si devono sempre dire, mai leggere", e di fatti tutte le persone che mi hanno preceduto hanno parlato senza praticamente leggere perché così si fa in pubblico; e io viceversa mi sono abituato agli appunti, addirittura al testo completo perché altrimenti di fronte ad un pubblico così qualificato mi sentirei proprio un cretino. E allora abbiate pazienza.

Quindi la leggerò adesso; ovviamente, come dicevo sempre ai miei scolari quando – ahimè – un po' di anni fa ero ancora in servizio, chi si stufa è libero di uscire.

Quasi precettato, come un tempo si sarebbe detto, a qui intrattenermi e pressoché soltanto perché unico titolare, anche se a riposo, di una cattedra di storia del Risorgimento nella pur lunga storia del nostro ateneo, vorrei perdonarmi se mi dedicherò per cominciare ad un esercizio, quello della memoria, caro a chi come me appartenga alle età diciamo pudicamente

avanzate, riandando dunque ad altre occasioni più o meno remote di festa anche per tentar di capire se e quanto quella di oggi possa esserlo e per tutti. L'ho scritto prima di sentire i vostri interventi, pare che avevo indovinato giusto.

Qualche anno fa, anche quella volta precettato a sostituire un collega che per conto del Ministero degli Esteri avrebbe dovuto celebrare la ricorrenza del 25 Aprile a Ginevra parlando a quella comunità italiana, tentai di chiarire un'idea che avevo da anni maturato, ma beninteso non era poi tanto originale, e cioè che se si voleva fare di quella data un'occasione di autentica festa per tutti gli italiani occorreva recuperarne innanzitutto la valenza popolare originaria. Che cosa era? La felicità assoluta per la fine del lungo incubo che era stata la guerra, la tremenda seconda guerra mondiale, con tutto quel che si era portata dietro. Ragazzino, non avrei insomma più visto quei lugubri camion che passavano di albero in albero alla periferia della città dove vivevo, ad ognuno lasciando appeso (era l'autunno del 44) un ragazzo poco più vecchio di me, reo di aver militato in campo avverso o anche soltanto di non aver risposto ai bandi di chiamata alle armi di chi allora comandava, e neppure avventurandomi in bicicletta in campagna alla ricerca di qualche genere commestibile a buon mercato sarei più dovuto sfuggire alla mira, come mi capitò, di qualche cacciatore che dal cielo voleva rendere la vita impossibile non solo al nemico armato ma a chiunque vivesse nel territorio da quello occupato.

E festa era stata allora subito, non senza pietà per gli esausti territoriali della Wermacht che per ultimi se ne andavano, ed entusiasmo per le campane che avevano suonato a dare il benvenuto ai primi camion partigiani entrati in città, e poi alle sopravvenute avanguardie americane, sorridenti quei ragazzi perché capivano bene che la maledetta guerra stava decisamente finendo. Questo era stato il 25 aprile, o il 26, o il 27, poco importa per la maggioranza degli italiani, come ciascuno con la sua storia e le sue date, per gli altri popoli e Paesi coinvolti nella terribile avventura.

Una felicità simile, pura occasione di festa, e festa grande, doveva essere stato il 4 novembre del 18 per chi l'aveva vissuto in circostanze più o meno simili a quelle in cui mi ero trovato io a vivere quel fine aprile del 45, quel 4 novembre l'avevo poi festosamente vissuto non tanto nelle più o meno paludate celebrazioni ufficiali a cui avevo pure partecipato da balilla quanto nei racconti di mio padre che quella guerra aveva combattuto da sottotenente di fanteria, sempre in prima linea, tanto fortunato da uscirne solo con una ferita non invalidante. E occasione di festa doveva essere senz'altro stata anche allora soprattutto alla fine della tragedia, poi usata nei modi più diversi da capipopolo come da statisti di varia estrazione per piegarla a fini di varia natura, politici e non solo.

Faccio senz'altro un po' più di fatica ad immaginarmi, perché tanto più lontana nel tempo e di non diretta esperienza, nemmeno in ricordi di familiari, i miei familiari vivevano nel Veneto, l'occasione di festa che non poté non essere anche quel 17 marzo di 150 anni fa, per quanto si tratti a ben contare di 5 sole generazioni di distanza da noi e avendo ovviamente per quel che mi riguarda a sorreggermi, atto non da poco, il mio mestiere. Ma poi non mi par più troppo difficile entrare in empatia con chi a Pavia come altrove si era più o meno a lungo battuto per arrivare a quello o a un risultato più o meno simile, perché quel che fino a due o addirittura ad un solo anno prima era sembrato non più che un sogno si era realizzato, un autentico miracolo o poco meno. Di più, a quella data sembrerebbe di poter concludere che il Paese fosse maggioritariamente, non dico tutto, per carità, ma maggioritariamente di questa idea, perché la guerra civile al sud col cosiddetto brigantaggio non era ancora cominciata, né si era cominciato a pagare letteralmente, se non in Piemonte, il costo dell'unificazione.

Io penso, e fermamente ritengo che anche in questo come nei due casi ricordati in precedenza stia qui la sostanza appunto popolare della festa che tutti non può che riunirci, anche l'amico della Lega, oggi senza distinzione di appartenenza ideale, dopo di che soltanto potremo cominciare a ragionare sui pro e i contro, costi e benefici di questa come delle altre menzionate, di ogni genere, di più o meno grande impresa collettiva e cercare di capire le ragioni degli uni e degli altri per poi magari rallegrarci di qualche scampato pericolo generale e formulare giudizi ponderati sulle diverse vicende, a Ginevra venisse veramente redarguito, e non come mi sarei aspettato da qualche tifoso della Repubblica sociale o della perduta Italia imperiale, ma da un ex partigiano deciso a circoscrivere il raggio della festa ai vincitori assolutamente escludendone non solo i vinti ma anche chi non aveva comunque più o meno direttamente militato dalla parte giusta.

Qualche anno prima, era il 41, potete fare i conti sulla mia età, in un paese trentino, Andalo, un anziano contadino localmente assai amato mi aveva impressionato confessandomi la sua perdurante nostalgia per il buon governo asburgico definitivamente perduto quel 4 novembre. Per farci contestare il 17 marzo non abbiamo poi che da andare in una qualunque libreria, perché sulle ragioni dei vinti soprattutto ma non soltanto nel mezzogiorno, fra autori e titoli non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ma questo non è che un aspetto del problema perché tra i vinti, o parzialmente vinti, oltre ai sovrani spodestati ma con loro anche se con una vicenda diversa il Papa Pio IX, dobbiamo pur arruolare personaggi che almeno nei vecchi manuali entravano nell'oleografia risorgimentale a cominciare da Mazzini e Cattaneo. E come la mettiamo con Garibaldi e tutta la schiera dei democratici di varia ascendenza e tendenza, specialmente pavese, che quel Risorgimento avrebbero presto cominciato e pur cosa a processare? Che se poi al folgorante successo politico accostiamo la drammatica morte di Cavour pochi mesi dopo quel 17 marzo, non può anche il grande, grandissimo Cavour non sembrarci sotto un profilo puramente esistenziale se non un perdente certo una vittima, tanto più ricordando come dopo anni di lavoro infernalmente assorbente avesse dovuto reggere con enorme pena, seppur con il suo consueto sobrio stile parlamentare, dopo la condanna pontificia anche la veemenza appassionata di un furibondo Garibaldi, reso l'eroe nizzardo, e come tale suddito di Sua Maestà sarda, straniero in patria dagli accordi che la ragion di Stato tanto magistralmente amministrata da Cavour aveva reso indispensabile con Napoleone III, e ciò dopo tutto quel che per il nuovo Stato, l'Italia, e per il suo re, Vittorio Emanuele lui, Garibaldi, aveva fatto da Marsala al Volturno, e prima ancora coi suoi Cacciatori delle Alpi nel 59, senza dimenticare l'apporto generoso alle campagne del 48, nel 49, Roma, il che non ci deve ovviamente far dimenticare la principale perdente di quella partita, allora provvisoriamente conclusa ma cominciata tanto tempo prima: l'Austria.

E con l'Austria, ma certo non l'Austria contro cui già da 40 anni si era cominciato a congiurare, l'Austria che rappresentava una certa idea di Europa e di civile convivenza, di quell'Austria antica di un secolo prima e di quell'Europa aveva ragionato Cattaneo, ancora quasi a ridosso delle 5 Giornate milanesi, ritenendo che ogni miglior destino per la progredita Lombardia non potesse che compiersi nel quadro di un impero federalisticamente rifondato, un impero che si rifacesse, quello d'Austria, in forme adeguatamente ammodernate a quelle modalità amministrative che ancora a mezzo 700 lasciavano ampi spazi di autogoverno i territori in vario tempo e a vario titolo entrati a far parte della grande compagine, entrati – andrà ricordato – con le modalità contrattuali di ancien régime per cui il potere sovrano subentrante si impegnava al rispetto di statuti o costituzioni più o meno antichi e precedentemente in essere che prevedevano forme varie di rappresentanza e tutela degli interessi locali, come da noi il



Senato a Milano, soprattutto sotto il profilo finanziario e fiscale, che era poi fatto fondamentale perché senza i denari la guerra non si può fare e i re ci tenevano a quello.

Le riforme settecentesche, prima con Maria Teresa e poi soprattutto con Giuseppe II, avevano spazzato via anche in Lombardia quello che altro non si potrebbe definire se non come federalismo di ancien régime sostituendovi una monarchia assoluta, un dispotismo, che per essere come allora si diceva illuminato non cessava di essere tale, e perciò o presto o tardi combattuto da chi non si rassegnava a non essere per così dire padrone in casa propria. Da qui malumori, congiure, infine moti, che non per caso avrebbero visto tra i protagonisti i più e i meno giovani rappresentanti dell'aristocrazia i quali poi a Milano come altrove, Torino o Napoli che fosse, non chiedevano di fare l'Italia ma statuti o costituzioni capaci di ridare loro voce e forza contrattuale, e ciò tanto più dopo che la ventata rivoluzionaria e napoleonica aveva scompaginato l'antico ordine continentale spazzando via anche a sud delle Alpi antichi Stati e creandone di nuovi, inediti, con un tumultuoso rimescolamento di ceti e interessi che, battuto Napoleone, al Congresso di Vienna nel 1815 si era ritenuto di poter reincanalare nelle regole prerivoluzionarie, e ciò invece di far tesoro della lezione riformando l'impero in senso autenticamente e modernamente federalista come pure oltre Atlantico appena pochi anni prima (Stati Uniti) si era saputo fare (Filadelfia 1787). In quel modo Vienna avrebbe potuto porsi alla testa di un movimento e in prospettiva di un organismo capace di operare anche nuove aggregazioni territoriali etnicamente, linguisticamente e culturalmente diverse, perché poi in questa varietà stava la straordinaria ricchezza civile della storia imperiale asburgica, quella che Cattaneo ammirava. Si era viceversa ritenuto di poter conservare – cito quasi letteralmente da Cattaneo – l'unità dell'impero solo stringendo vieppiù quei lacci assolutistici, cioè dispotici, che già Maria Teresa e soprattutto poi Giuseppe II avevano ritenuto indispensabili alla sua stessa sopravvivenza come Stato.

Di quel grande ministro austriaco che nonostante diffuse e più che giustificate antipatie non solo liberali fu il principe di Metternich, riorganizzatore dell'Europa post napoleonica, a sud delle Alpi si è sempre ricordata la battuta sull'Italia definita come non più che un'espressione geografica, meno se ne ripete un'altra senz'altro più calzante e sempre attuale, "le baionette essere a tutto buone meno che a sedercisi sopra". Perché poi proprio questo fu l'errore di Vienna nella restaurazione seguita a quel congresso che nel 1815 l'aveva consacrata arbitro della pace europea, aver cioè creduto che non vi fosse salvezza fuor che nella conservazione dell'ordine là imposto, mantenendolo quando e dove necessario con le baionette, ossia con la forza, ciò che alla lunga, ma per l'Italia padana non più che un trentennio, si sarebbe dimostrato per l'Austria esiziale, promuovendo pure quella trasformazione del movimento per le riforme inizialmente rispettoso delle frontiere stabilite a Vienna, i primi moti degli anni 20, in quello tanto più rivoluzionario che dai primi anni 30 Mazzini andava diffondendo volendo fare di quell'espressione geografica, altresì unita - non dimentichiamolo naturalmente - da una nobile identità culturale e linguistica, la lingua e la cultura dei grandi autori toscani del 300, una moderna repubblica.

Che per fare o consolidare uno Stato la lingua fosse un fondamentale collante già avevano ritenuto anche i nostri sovrani riformatori del tardo 700, donde il tentativo di imporre il tedesco nei più diversi settori della amministrazione e la creazione - ma è solo un esempio - di cattedre di tedesco anche nella nostra università come nelle scuole superiori, ciò che naturalmente aveva accentuato i malumori di chi in tal modo non poteva che sentirsi sempre più suddito.

A rivoluzione scoppiata, da noi come più o meno in tutta Europa nel 48 e per motivi diversi, secondo diverse situazioni locali, avendo però come denominatore comune una insoddisfazione aspra nei confronti di governi che si erano dimostrati incapaci di reggere situazioni economiche e sociali in crisi profonda rispondendovi con adeguate misure innanzitutto politiche, Cattaneo avrebbe concluso che ormai nulla più v'era da sperare se non da una rivoluzione nazionale, intendendo con ciò quell'Italia per cui da 15 anni Mazzini si batteva ma diversamente da Mazzini volendola federata.

Agli storici non piace ragionare fuor dai fatti di accertato accadimento, ma liberandomi solo un poco da questa livrea permettete che mi chieda: per modernizzare l'Italia, perché di questo al fondo si trattava, o detto altrimenti per farla risorgere, riallineandola nelle sue varie componenti all'Europa della rivoluzione industriale, era quella di Cattaneo una strada percorribile? La mia risposta è negativa. Quand'anche insurrezioni più o meno popolari come quella di Milano fossero riuscite a sbalzare dai rispettivi troni i loro sovrani l'opposizione non solo dell'Austria ma delle maggiori potenze continentali le avrebbe consegnate a un totale insuccesso, come gli eventi drammatici del 48 e del 49 avrebbero del resto confermato.

Anche meno percorribile l'idea di Cattaneo in tempi meno tumultuosi, perché si scontrava con una realtà italiana fatta di molti Stati sovrani il cui massimo possibile sacrificio sarebbe del tutto verosimilmente consistito nell'aderire ad una confederazione, o per meglio capirci ad una alleanza o ad una lega che avrebbe potuto armonizzare tante cose, dogane, commerci, comunicazioni, leggi e relativi regolamenti, ma senza nulla togliere alle rispettive sovranità nei settori cruciali, quelli che in definitiva li caratterizzavano: difesa, politica estera, leva fiscale, come ben sapevano gli svizzeri che per passare dalla plurisecolare forma confederativa ad una vera federazione, anche se per tradizione continua a chiamarsi Federazione Elvetica ma non lo sono più, giusto tra il 47 e il 48 quegli svizzeri si erano combattuti in una guerra civile, e come sappiamo anche noi che in 60 anni ancora non siamo riusciti a creare l'Europa federale sognata dai maggiori statisti del secondo dopoguerra e siamo ancora parte di una confederazione, perché questa è l'Unione Europea di oggi.

Cambiare l'Italia era forse possibile ma non sulla strada indicata da Carlo Cattaneo, né diciamo subito su quella di Mazzini che dopo aver spinto giovani entusiasti ad immolarsi gli uni dopo gli altri in una serie tragica di fallimentari tentativi insurrezionali mai d'altronde si sarebbe convinto che il suo sogno se affidato a quelle sole forze non aveva alcuna possibilità di successo. Beninteso le idee di questi generosi, generosissimi utopisti erano un lievito senz'altro importante per la crescita tra le nuove generazioni di un'idea di Italia politicamente diversa da quella disegnata al congresso di Vienna, ma questo certo non bastava per cambiare la realtà italiana.

La rivoluzione europea e di riflesso italiana cacciava le baionette austriache da Milano mentre in tutta la penisola muoveva riformatori e liberali di varia osservanza a chiedere e ottenere statuti e costituzioni, in genere obtorto collo elargiti da parte dei sovrani che appena passata la scalmana rivoluzionaria si sarebbero affrettati a revocarli. Non così, per dirla alla pavese, oltre il Gravellone, perché in Piemonte Carlo Alberto, che già 20 anni prima aveva accarezzato quell'idea, accorrendo ora – si fa per dire – in aiuto dei milanesi quando già gli austriaci se ne stavano andando, ma aveva pur dovuto organizzare le sue truppe per mettersi in campagna e i suoi generali non erano certo fulmini di guerra, Carlo Alberto alzava una bandiera, e con quella entrava in Pavia, che era tutta un programma, perché si trattava del tricolore dei liberali con al centro lo stemma dei Savoia ad indicare l'alleanza per così dire strutturale della monarchia, sino allora assoluta, con la rivoluzione.



Quell'alleanza prefigurava quel che poi sarebbe stato il pur accidentato percorso della vicenda destinata a concludersi 13 anni dopo, giusto quel 17 marzo di 150 anni fa, perché ai Savoia, e nella fattispecie a Carlo Alberto, ma il figlio Vittorio Emanuele pur tra non poche tentazioni assolutistiche avrebbe saputo conservare e valorizzare quell'eredità, ai Savoia interessava riprendere e portare innanzi una politica che era nel DNA della dinastia volta ad ampliare il regno sino a comprendervi con Genova, ottenuta nel 1815 al congresso di Vienna, Milano, e in tal modo arrivando non solo ad annettersi la regione allora economicamente più avanzata d'Italia, la nostra Lombardia, ma altresì a signoreggiare i commerci tra il Mediterraneo e l'Oltralpe elvetico e germanico.

Cruciale questa alleanza lo era tra i Savoia e la borghesia e i liberali per legare alle sorti della monarchia e del disegno di ingrandimento territoriale del regno appunto quella borghesia, che più aspirava non solo a guadagnarsi gli spazi socio politici che la sua stessa crescita economica le veniva accreditando, ma a rafforzare quest'ultima, lo sviluppo economico di cui era parte, dunque a rafforzare questa crescita economica e sociale del Paese, attraverso quella che in estrema sintesi potremmo anche in questo caso definire la modernizzazione del Paese che in Piemonte Carlo Alberto da monarca assoluto aveva pure avviato, ma solo un Parlamento – era allora opinione largamente diffusa – avrebbe verosimilmente potuto sviluppare i modi, forme, tempi adeguati alle necessità in un'Europa economicamente e socialmente in grande fermento.

A Torino la scelta fatta da Carlo Alberto e dal suo governo sarebbe sopravvissuta alle infelici sorti della campagna militare padana del 48 e alla sconfitta subita a Novara nel 49, e ciò in evidentissima controtendenza rispetto agli altri Stati italiani dove d'altronde un'alleanza come quella disegnata in Piemonte non avrebbe presentato ai sovrani quelle virtualità di ampliamento non solo del consenso ma altresì fisico degli stessi loro Stati cui viceversa da Torino si puntava. Unico a non aver abrogato in Italia lo statuto, il Piemonte diventava così negli anni 50 il faro e anche l'accogliente rifugio dei più noti e stimati liberali dell'intera penisola, ciò che valeva a farne la base ideale di lancio di un rinnovato disegno anti austriaco inteso al sempre sognato ampliamento padano del regno ma ideologicamente fondato su aspirazioni liberalnazionali.

L'architetto geniale del nuovo progetto è Cavour, che interpreta al meglio quel disegno. Liberale ma del tutto alieno da simpatie demoradicali non esita per assicurarsi una maggioranza parlamentare stabile e la conseguente governabilità del Paese ad allearsi alla sinistra moderata rappresentata da Rattazzi, e mentre avvia una serie di riforme capaci di risvegliare tutte le energie del Paese modernizzandone in particolare le infrastrutture bada a cogliere le opportunità che l'evoluzione della politica internazionale può offrire a chi sappia avvedersene. Quel che distingue la nuova politica, diciamo cavouriana, dalla precedente, diciamo carloalbertina, è precisamente l'idea che l'Austria non si può battere con i mezzi già inutilmente sperimentati non solo da Carlo Alberto ma anche dai liberali di varia osservanza a Roma come a Venezia. Col fai da te insomma non si va lontano; a sperimentarlo non sono del resto stati i soli liberali italiani, Vienna con l'aiuto dei russi è riuscita a domare anche la rivolta ungherese. La questione italiana, chiamiamola pure così, al modo dei liberali, va dunque posta a livello europeo e in quella sede avviata a soluzione. E' precisamente quel che il Cavour riuscirà a fare, fortemente favorito da un convergente disegno di Napoleone III, il quale vorrebbe ridare alla Francia il rango di potenza arbitro d'Europa che la Santa Alleanza, sconfitto il primo grande Napoleone, le ha tolto, e ciò restituendole una supremazia sia in Italia sia in Germania attraverso opportune alleanze e dove inevitabili campagne militari che in quella supremazia tolgano all'Austria.



Si inquadra in quel disegno l'alleanza stretta da Napoleone nei primi anni 50 con la Gran Bretagna a difesa dall'impero ottomano da un ennesimo attacco russo che potrebbe portare i domini dello zar sino al Mediterraneo, qui insidiando la tradizionale supremazia economica e politica inglese e sia pur in minor misura francese, ed è altresì parte del disegno di Napoleone la sua richiesta a Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, di impegnarsi in quella guerra, la guerra di Crimea, inizialmente malvista da Cavour (non è che Cavour si è inventato lui di andare in Crimea), con proprie truppe, truppe piemontesi, in tal modo spingendo la diplomazia austriaca, preoccupata di una alleanza che potrebbe preludere ad interventi francesi in Italia, a sviluppare iniziative di pace, tutt'altro che gradite tali iniziative dallo zar che si ritrova mal ripagato dal recente intervento in Ungheria, sicché un'eventuale campagna anti austriaca in Italia non dovrebbe comportare pericolosi interventi russi, beninteso, purché la guerra non venga dichiarata da Torino a Parigi ma da Vienna, essendo sempre in vigore la Grande Alleanza tra Austria, Russia e Prussia del 1815 che prevedeva l'intervento automatico a sostegno dell'alleato ma solo in funzione difensiva. Separato dai suoi alleati Napoleone è convinto, a ragione, di poter battere l'esercito austriaco.

L'alleanza tra il Piemonte e la Francia in vista della campagna che poi avrà luogo nel 59 prevede l'appoggio al desiderato ampliamento del Regno Sardo nella Padania strappando all'Austria Lombardia e Veneto contro l'annessione della francofona Savoia cui si aggiungerà Nizza; il resto della penisola verrebbe diviso tra uno Stato dell'Italia centrale e fortemente ridimensionando il territorio pontificio e l'immutato Regno delle Due Sicilie, destinate a riunirsi con l'ampiato Regno Sardo in una confederazione. In quello Stato dell'Italia centrale Napoleone potrebbe forse riuscire poi a collocare un Bonaparte, Gerolamo, perché nel corso delle trattative lo stesso Napoleone ha posto come condizione imprescindibile un grosso rospo da inghiottire per Casa Savoia: il suo matrimonio con una figlia di Vittorio Emanuele.

Mentre prepara il Piemonte all'impresa Cavour, sempre lui, dà mano ad un altro correlato disegno politico di straordinario significato: invita i più qualificati esponenti di quel comune sentire liberale che in Piemonte sono diventati di casa a farsi protagonisti e sostenitori del progetto che intanto sta per altra via avviando a compimento con l'aiuto francese. Nasce così nel 57 la cosiddetta Società Nazionale con un programma dai contorni non ben precisati ma su una base ben chiara: l'Italia e Vittorio Emanuele. Nelle regioni destinate ad ampliare il Regno Sabauda bisognerà organizzare un consenso diciamo popolare, ovviamente fondato sull'adesione dei ceti localmente dominanti, e quell'adesione la Società Nazionale deve preparare; il suo successo comunque ottenuto con vari metodi, non tutti alla luce del sole, alla prova dei fatti comunque risulterà strepitoso. Non che Cavour ne condivide sino in fondo gli entusiasmi, le idee di Manin (il Presidente, l'antico Presidente della Repubblica di Venezia nel 49) che ragiona in termini non padani ma italiani lo lasciano freddo, lasciano freddo Cavour; alle soglie del 59 l'Italia resta per Cavour un'utopia, come pari pari scrive.

Adeguatamente provocata Vienna cade nella trappola e apre le ostilità in tal modo consentendo a Napoleone di accorrere in difesa dell'alleato. Si colgono i primi successi, tra l'altro anche nella nostra Montebello, si va allo scontro conclusivo a Solferino e San Martino. La vittoria francese a Solferino è decisiva ma pagata a carissimo prezzo, la carneficina impressiona un osservatore neutrale tanto da indurlo a creare quella che da allora sarà la Croce Rossa, ma altresì impressiona Napoleone, ben diverso in questo dallo zio sul cui nome ricordo ha costruito le proprie fortune politiche, ed è uno degli elementi che si devono tener presenti per spiegarne l'interruzione della campagna a cui dà allora corso derogando dai patti originali. Il quadro internazionale, con una Prussia tutt'altro che intenzionata a dar via libera alle ambizioni



francesi in Italia e un'opposizione interna in Francia che all'avventura italiana guarda con ben scarso favore basterebbero d'altronde a motivarne la decisione, che comunque a chi nell'impresa ha più investito in termini di energie e speranze infligge un colpo quasi mortale. Non per niente Cavour arriva a meditare il suicidio.

Tocca a Vittorio Emanuele rincuorarlo con un buon senso, che si rivelerà alla prova dei fatti fondato, perché il ritiro di Napoleone dall'impresa apre possibilità di azioni diversamente precluse. Torino non ottiene il Veneto, ma la Francia non può esigere col rispetto dei patti stipulati l'arresto dell'espansione territoriale del Piemonte nell'Italia centrale, né tanto meno di sostituire tangibilmente la propria alla supremazia dell'Austria nella penisola. Si apre dunque la via ad una estensione del Regno Sardo nel cuore d'Italia mentre negli antichi ducati padani (Parma, Modena) come nelle legazioni pontificie (Bologna) in Emilia la Società Nazionale adeguatamente sostenuta da Torino bada ad organizzare l'adesione al Piemonte, e la comprensibile esaltazione di un momento che non può non apparire magico a chi ha per anni sognato e congiurato apre a breve la via ad una nuova impresa apparentemente almeno ancora più incredibile: la conquista, o se si preferisce la liberazione, del Mezzogiorno.

A Torino gli esuli liberali siciliani non ritengono solo matura la situazione dell'isola per una rivoluzione, arrivano a darla già per iniziata (non c'era la TV, non c'era la radio), si sa del resto anche al nord che in Sicilia si nutrono nostalgie indipendentistiche. Fa premio nell'opinione di molti isolani il ricordo del periodo napoleonico quando la Corte Borbonica aveva traslocato per necessità da Napoli a Palermo dove poteva godere della protezione della flotta inglese, come a Cagliari e Savoia, e dove giusto per l'intervento inglese si erano rinnovati porti e navi, mentre la stessa tradizionale economia agricola aveva ricevuto importanti e innovativi stimoli ritrovati ancora nelle etichette del marsala nei nostri supermercati.

Un malcontento diffuso poi senz'altro esiste per una situazione di arretratezza economica i cui risvolti sociali sono immediatamente percepibili solo che si guardino con occhio sgombro da pregiudizi, come ad esempio fanno i Consoli francesi ed inglesi, cui si devono giudizi durissimi sulle responsabilità attribuibili per questo stato di cose alle pubbliche autorità troppo spesso corrotte e inefficienti, lo scrivono, che poi questo basti da solo a scatenare un moto insurrezionale e non solo, ma ad assicurarne il buon esito, è tutt'altro discorso; il re da Napoli può contare non solo su una flotta di tutto rispetto ma altresì su un esercito di provata fedeltà.

Sempre a Torino qualcuno è comunque tentato di dare retta a quegli esuli. La situazione internazionale, con l'Austria indebolita dalla sconfitta e Napoleone in relativo imbarazzo, è ancora abbastanza fluida da permettere forse un colpo di mano, beninteso non deve almeno platealmente sembrare una manovra orchestrata dal Piemonte, che poi da Genova partano dei volontari per rispondere all'appello dei fratelli siciliani insorti non potrà essere un gran motivo di scandalo. Si faran le cose per bene, i battelli per portare quei volontari risulteranno dolosamente sequestrati, le armi o raccolte dagli stessi volontari o sottratte con l'astuzia da depositi non ben vigilati, e alla testa di quegli uomini starà non un regolare, un generale sardo, ma un campione del fai da te pre cavouriano, l'eroe della Repubblica Romana del 49: Garibaldi. E' un repubblicano Garibaldi di antica fede mazziniana, anche se nel 59 non ha disdegnato di combattere per l'Italia e Vittorio Emanuele alla testa di un bel corpo di volontari, i Cacciatori delle Alpi; quel che i più al momento ignorano è che Garibaldi per fare l'Italia sia disposto a passar sopra alla propria fede repubblicana e che l'avventura siciliana abbia addirittura l'avallo dello stesso re, mentre un assai più dubbioso Cavour si limita a non intralciarne i piani.



Partiti da Quarto su due vapori della Compagnia Rubattino i Mille (sono qualcuno di meno) sbarcano a Marsala. Non li seguiremo passo passo nella pur interessante campagna siciliana il cui episodio forse più significativo è rappresentato dal primo combattimento importante a Calatafimi dove si scontrano con bravi soldati, i napoletani, comandati però da un ufficiale più coraggioso che prudente e incapace di valutare la forza ideale di quei giovanotti tanto da non chiedere in tempo i rinforzi che gli consentirebbero di infliggere loro una sconfitta decisiva, sicché perde qualcosa di più di una battaglia, perché spettatori interessati ma al momento verosimilmente indecisi, comprensibilmente indecisi da che parte schierarsi, come ci racconta un testimone attendibile, il garibaldino Giuseppe Cesare Alba, stanno sulle colline attorno in numero imprecisato tanti indigeni, e Garibaldi se ne troverà al fianco sempre di più nel seguito della campagna.

Sulle ragioni del successo finale di Garibaldi è relativamente facile avanzare qualcosa di più che delle ipotesi, al solito a posteriori, ma questo è il ben noto vantaggio degli storici. Delle chance della guerra per bande, come la si definiva all'epoca, noi diremmo guerra partigiana o più accademicamente asimmetrica, già nell'800 si dissertava, e Garibaldi aveva potuto collezionarne preziose esperienze sia nel Sud America che in Italia, ma non si trattava solo di questo, come un romanzo storico (il Gattopardo) giustamente fortunato ha spiegato a schiere di lettori, perché, mentre si può dare per scontato l'entusiasmo insurrezionale di plebi abituate a vedere nello Stato e nelle sue istituzioni il responsabile primo delle proprie drammatiche condizioni, meno agevole anche se tutt'altro impossibile è capire la scelta di campo di parti almeno della nobiltà e dei ceti borghesi meridionali, tra i quali deve far premio per un verso la persuasione di un inevitabile successo della macchina così ben azionata nel nord dove la necessità di saltare al più presto sul carro del vincitore, e dall'altro l'idea di trovare nel nuovo regime in sintonia con l'occidente, con l'occidente europeo, condizioni migliori per la crescita delle rispettive fortune, senza beninteso pagare lo scotto di concessioni a quei popolani entusiasti che in Garibaldi hanno creduto a torto di trovare il Messia capace di dar loro quello a cui da sempre aspirano e in tanto pochi riescono a raggiungere: la proprietà piena della terra su cui faticano cavandone appena di che – male – sopravvivere.

Concessioni tanto importanti ai contadini, come altresì quel che Mazzini a questo punto spererebbe e tenta senza successo di ottenere da Garibaldi, la proclamazione nel Mezzogiorno di una Repubblica, puntando poi alla Repubblica italiana rovesciando gli stessi Savoia, concessioni ai contadini o a Mazzini segnerebbero con ogni probabilità l'insuccesso dell'impresa perché offrirebbero alle maggiori potenze europee il pretesto per un intervento, che è poi quello che giustamente più Cavour teme, al punto da manovrare a Napoli dove Garibaldi intanto è arrivato con un esercito moltiplicato dal suo stesso successo con tutti i mezzi disponibili, qualcuno senz'altro più che discutibile, la stessa Camorra. Del resto è proprio giocando spregiudicatamente la carta della temuta eversione politica e sociale da affermare con un intervento regolatore della monarchia sabauda che Cavour mette in cantiere una nuova straordinaria mossa destinata a completare il successo italiano. Vittorio Emanuele calerà con un buon nerbo di truppe dell'esercito reduce dalle vittorie del 59 e raggiungerà Garibaldi finendo di saldare i conti coi resti delle forze borboniche, già battute brillantemente al Volturno e ormai rinserrate a Gaeta, dovrà forzato dalla geografia attraversare territori di pertinenza dello Stato Pontificio che poi potranno più o meno plebiscitariamente decidere di entrare a far parte del nuovo Stato in via di avanzata rapida costituzione: il Regno d'Italia.

Siamo alle ultime battute del dramma che alla fine non può non elargirci più di una nota tragica, innanzitutto in ordine cronologico per la prematura scomparsa già ricordata del maggior



artefice dell'impresa: Cavour. ..la Francia, la Gran Bretagna, ma anche su un nemico mortale come l'Austria, le spese militari saranno in proporzione altrettanto e più ingenti e onerose, né si ritiene che il sud possa esserne esentato, come non può sperare di sottrarsi alle regole della leva militare; è questo il volto dello Stato che si presenta al sud, e il sud soprattutto nei ceti popolari percepisce come nuovo nemico tanto più presente e ostile dell'antico. Il dilagante malcontento viene d'altronde subito interpretato e raccolto da chi tenta di rovesciare il nuovo ordine per ristabilire l'autorità della dinastia spodestata, ma non solo, perché all'ostilità borbonica si aggiunge l'ostilità di Roma papale che ha pure denunciato l'aggressione sabauda, quella appunto che ha portato alla forzosa annessione al Piemonte di regioni per secoli parte dello Stato Pontificio, senza contare che la politica di modernizzazione piemontese ha aperto già dai primi anni 50 nei rapporti con Roma ferite non agevolmente (la soppressione dei conventi e tante altre) rimarginabili almeno sul breve e medio periodo. Nascerà così assai presto al sud una nuova guerra per bande, al nord sbrigativamente etichettata come brigantaggio, da reprimere militarmente allora facendo ricorso a quelle leggi di guerra che consentono interventi di estrema durezza, e ben abbiamo sperimentato sia in casa d'altri, in Africa come nei Balcani, sia in casa nostra fra il 43 e il 45, con un costo altissimo sia tout court in vite umane sia in termini di memoria collettiva.

Evitando di addentrarci in questa tragica vicenda, consecutiva rispetto al termine ... proposto alla nostra rievocazione, ci possiamo tuttavia almeno chiedere perché una volta fatta l'Italia non si sia scelto per governarla al meglio un assetto federalista, o se si preferisce regionalista, come più di uno tra gli stessi componenti del gruppo fondatore, i liberali presto eredi di Cavour, avrebbe preferito, Minghetti fra gli altri, e ciò in luogo di un centralismo cui in ultima analisi si sarebbe potuta addebitare buona parte dei guai che la rapida modernizzazione, con qualche ragione battezzata "piemontesizzazione", avrebbe presto creato e non solo al sud. Oltralpe l'unificazione della Germania proposta dalla Prussia non avrebbe negli anni 60 affatto cancellato quella tradizione con importanti ricadute gestionali, in Italia però non solo una confederazione come quella germanica non si era data, non appartenendo quindi alla memoria storica del Paese, ma l'introduzione di misure di generoso decentramento erano non senza ragione viste come pericolose per la stessa sopravvivenza del neonato Regno d'Italia, vaso di coccio tra i vasi di ferro delle potenze continentali nel cui concerto era andato così fortunatamente a collocarsi, sicché non ci si sarebbe potuti permettere il lusso di un federalismo ritenuto in quelle circostanze potenzialmente disgregativo.

Lo Stato che più e meglio avrebbe potuto giocare la carta dell'assetto federalista non solo all'interno ma sulla scena europea anticipando modi e tempi di una pur indispensabile riforma degli ordinamenti continentali è l'Impero d'Austria, come pensava Cattaneo, non ne aveva avuto d'altronde a tempo debito né la capacità intellettualmente propositiva, né l'energia e la forza politicamente creativa, avviandosi in tal modo su una strada di decadenza catastroficamente conclusa dalla *déba*cle della prima guerra mondiale. Emblematicamente il crollo di quell'impero avrebbe coinciso con la crisi, per anni ancora poi non sufficientemente percepita, degli Stati cosiddetti nazionali, una crisi da cui non per caso sarebbero rampollate le dittature nazionali imperialiste della prima metà del 900: la seconda tragica guerra mondiale e la conclusiva perdita del primato economico e politico precedentemente detenuto dall'Europa a scala planetaria.

Fortunatamente quel 17 marzo di 150 anni fa a Torino come a Pavia e in tante altre parti d'Italia scenari del genere non si potevano neppure alla lontana prevedere, la festa a Torino come a Pavia e in altri luoghi dovette dunque verosimilmente essere popolare; così la vogliamo



dunque ricordare e possibilmente rivivere con la consapevolezza non solo dell'impervio cammino insieme compiuto come italiani ma altresì dalla non facile strada da percorrere ancora come europei ammaestrati dalle comuni, secolari disavventure e in vista di quell'unione federale che già Cattaneo profeticamente additava decisiva per lo stesso civile, pacifico futuro del nostro continente. (applausi)

Non esagerate per favore!

PRESIDENTE

Un caloroso ringraziamento da parte mia e da parte... (dall'aula si replica fuori campo voce) ..di tutti i Consiglieri al Prof. Guderzo che attraverso questa lettura ci ha fatto rivivere veramente delle bellissime pagine di storia che forse alcuni di noi conoscevamo perché studiate sui libri, non so i ragazzi di oggi perché mi sembra che qualcosa si insegna un po' di meno sul Risorgimento, e quindi lo ringraziamo veramente per averci ricordato dei fatti storici veramente rilevanti per la nostra unità d'Italia.

Questo Consiglio ormai è finito, ringrazio veramente di cuore le autorità civili, militari, tutte le famiglie che ho visto qui partecipare a questo Consiglio con i loro bambini, e questo veramente mi emoziona, ci onora, a me e al Sindaco e a tutti quelli qui presenti. Ringrazio ancora tutti i giovani che sono qui presenti e quindi tutti i pavesi per aver dato la loro partecipazione a questo bellissimo Consiglio Comunale.

Vi ricordo che subito avrà inizio il concerto per il 150° anniversario dell'unità d'Italia sempre dal Vittadini, presentato dal Vittadini. Vi prego quindi di aspettare per chi volesse ascoltarlo che sarà molto interessante.

Grazie a tutti, grazie a tutti i Consiglieri.

Alle ore 17.50 la seduta è sciolta.

Segue concerto eseguito dagli allievi dell'Istituto Vittadini.

Il Presidente del Consiglio Comunale
Dott. Raffaele Sgotto

Il Segretario Generale
Dott. Pietro Paolo Mileti

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DOTTOR RAFFAELE SGOTTO

Gentile Presidente, a titolo personale, ritenendo che ad un Consiglio come quello di sia oggi, sia un atto di rispetto essere presenti, voglio fare, tuttavia, alcune riflessioni.

Anche se di origine composita, mi piace considerarmi "padana". Credo in un'Italia federale, dove, auspico che il federalismo municipale si realizzi presto, insieme al Federalismo regionale perché sono convinta che una nuova Italia debba nascere solo dopo l'attuazione di queste riforme e mantenendo le sue molteplici diversità culturali.

Ci troviamo in questa bellissima Aula Magna del Collegio Ghislieri dove si tengono dei prestigiosi concerti e allora visto che siamo nel luogo della musica mi sono chiesta se fosse il caso che la Rai facesse dirigere l'Inno di Mameli a Giovanni Allevi! La Rai gli ha voluto affidare l'Orchestra Nazionale Sinfonica facendo discutere molti musicisti che hanno considerato il suo successo legato al marketing. Pur riconoscendogli doti artistiche e di simpatia, nonché una certa modestia ed emozione dimostrata per aver ricevuto un incarico di così grande risonanza, ritengo che in Italia di direttori d'orchestra ce ne siano davvero tanti a cui si sarebbe potuto affidare l'esecuzione dell'inno. Se si è voluto scegliere Giovanni Allevi è stato, secondo me, il timore o forse la consapevolezza che al popolo italiano poco interessi "Fratelli d'Italia" ma che, diretto da un personaggio tanto popolare potesse avere i riflettori maggiormente puntati per un avvenimento, poco sentito, al quale si è cercato, invece, di dare troppa enfasi.

Abito da tantissimi anni a pochi metri da Piazza del Duomo, pertanto la data del 17 marzo, per me, è tristemente legata al crollo della Torre civica, avvenuto proprio in questo giorno ma di 22 anni fa; da allora sono stata sempre presente alla deposizione della corona di fiori da parte delle Istituzioni compresa la Circoscrizione Pavia Storica della quale sono stata prima Presidente, poi consigliere. Per questo mi è difficile collegare una data così dolorosa ad un giorno di festa.

Accettiamo, questo 17 marzo 2011 come una giornata che vuole essere storica, ma permettendo ad ognuno di noi di immaginare come sarebbe stata l'Italia senza una forzata unificazione. La mia presenza la considero doverosa per il Consiglio qui presente e per quella parte del Paese che oggi sta celebrando la ricorrenza dell'Unità di Italia.

Oretta Pierotti Cei – Consigliere comunale Lega Nord –

Pavia, 17 Marzo 2011

